



# RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico  
e Storico del Napoletano

---

II/1 (2024)



Federico II University Press



fedOA Press



# RiDESIN

Rivista del Dizionario Etimologico  
e Storico del Napoletano

---

II/1 (2024)

Federico II University Press



fedOA Press



# RiDESN

Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano

## Direzione

**Nicola De Blasi** (Università di Napoli "Federico II")

**Francesco Montuori** (Università di Napoli "Federico II")

## Comitato scientifico

**Giovanni Abete** (Università di Napoli "Federico II"), **Marcello Barbato** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Marina Castiglione** (Università di Palermo), **Michele Colombo** (Stockholms universitet), **Paolo D'Achille** (Università di Roma "Roma Tre"), **Chiara De Caprio** (Università di Napoli "Federico II"), **Luca D'Onghia** (Università di Siena), **Rita Fresu** (Università di Cagliari), **Mariafrancesca Giuliani** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Pär Larson** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Marco Maggiore** (Università di Pisa), **Elda Morlicchio** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Alessandro Parenti** (Università di Trento), **Emiliano Picchiorri** (Università di Chieti-Pescara "G. D'Annunzio"), **Rosa Piro** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Elton Prifti** (Universität des Saarlandes), **Carolina Stromboli** (Università di Salerno), **Lorenzo Tomasin** (Université de Lausanne), **Giulio Vaccaro** (Università di Perugia), **Zeno Verlato** (Istituto Opera del Vocabolario Italiano (OVI) del CNR), **Raymund Wilhelm** (Universität Klagenfurt).

## Comitato scientifico onorario

**Patricia Bianchi** (Università di Napoli "Federico II"), **Rosario Coluccia** (Università del Salento), **Michele Cortelazzo** (Università di Padova), **Franco Fanciullo** (Università di Pisa), **Claudio Giovanardi** (Università di Roma "Roma Tre"), **Rita Librandi** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Carla Marcato** (Università di Udine), **Ivano Paccagnella** (Università di Padova), **Edgar Radtke** (Universität Heidelberg), **Giovanni Ruffino** (Università di Palermo), **Wolfgang Schweickard** (Universität des Saarlandes), **Rosanna Sornicola** (Università di Napoli "Federico II"), **Ugo Vignuzzi** (Università di Roma "La Sapienza").

## Comitato editoriale

**Lucia Buccheri** (Università di Napoli "Federico II"), **Cristiana Di Bonito** (Università di Napoli "Federico II"), **Salvatore Iacolare** (Università di Napoli "Federico II"), **Vincenzina Lepore** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Andrea Maggi** (Université de Lausanne), **Claudia Tarallo** (Università di Napoli "L'Orientale"), **Lidia Tornatore** (Università di Salerno)

## Comitato di gestione

**Duilia Giada Guarino**

**Beatrice Maria Eugenia La Marca**

I contributi delle sezioni 1, 2 e 4 sono sottoposti a una revisione a doppio cieco.

In copertina e all'interno della rivista si riproduce un inserto dell'affresco *Fanciulla*, *cd. Saffo*, Napoli, MANN, Affreschi Inv. 9084. La fotografia impressa in copertina, realizzata da Giuseppe Gaeta, è un dettaglio di una vetrata di Palazzo Zevallos (NA).

La «Rivista del Dizionario Etimologico e Storico del Napoletano» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System ed edita da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche "Roberto Pettorino", Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli) | ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868872496 | DOI: <https://doi.org/10.6093/ridesn/2024/1>.

## Indice

<i>Premessa</i>	6
<b>Saggi</b>	
Duilia Giada Guarino, <i>Il Vocabolario ornitologico napoletano-italiano (1874) e il Vocabolario botanico napoletano (1887) di Federico Gusumpaur</i>	11
Francesco Montuori, <i>Lessico mediano e lessico meridionale in un registro dell'Ospedale dell'Annunziata di Capua (1477-78)</i>	49
Antonio Vinciguerra, <i>Sulla presenza e la funzione dei dialetti nel Tommaseo-Bellini: prime osservazioni a proposito del napoletano</i>	191
<b>Autori e testi</b>	
Giovanni Maddaloni, <i>Il lessico dell'opera teatrale di Francesco Cerlone (A-F)</i>	215
Adolf Mussafia, <i>Un Regimen Sanitatis in napoletano antico (prima parte)</i> [traduzione a cura di Carolina Stromboli]	391
Carolina Tundo, <i>Tra italiano e dialetto siciliano: una lettura stilistico-linguistica del componimento L'Aranciaru di Nino De Vita</i>	463
<b>Discussioni e cronache</b>	
Marialuce Balsamo, <i>Finocchietto</i>	491
<i>La letteratura dialettale milanese. Autori e testi</i> , 2 voll., a cura di Silvia Morgana, Salerno editrice, 2022 [recensione di Andrea Lazzarini]	505
<b>Studi dal laboratorio del DESN</b>	
Giorgia Cinzia Di Matteo, <i>Femminili di professione in un corpus di manifesti funebri. Alcune voci per il DESN</i>	511
Salvatore Iacolare, <i>Dalla poesia dialettale al DESN. Il lessico del mare nella produzione di Antonio Calabrese</i>	523
Cristiana Di Bonito e Andrea Maggi, <i>La biblioteca digitale dei testi linguisticamente ibridi del DESN</i>	547
<b>Indice delle voci del DESN</b>	
<i>Le ultime voci del DESN</i>	622
Indice delle forme notevoli	623





RiDESN II/1 (2024), 391-461  
DOI 10.6093/ridesn/11038  
ISSN 2975-0806 | ISBN 9788868872496

## UN *REGIMEN SANITATIS* IN NAPOLETANO ANTICO (PRIMA PARTE)

Adolf Mussafia

(traduzione a cura di Carolina Stromboli)

### **Premessa**

Si pubblica qui in traduzione italiana lo studio di Adolf Mussafia sul *Regimen sanitatis*, uscito nel 1884 nelle *Mittheilungen aus romanischen Handschriften* della rivista «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien», CVI, pp. 507-626 (il testo è alle pp. 563-582).

Il lavoro è diviso in due parti: nella prima parte, pubblicata in questo numero, si presenta lo studio linguistico di Mussafia; nella seconda parte, che sarà pubblicata nel prossimo numero, saranno riproposti il testo del poemetto secondo l'edizione di Mussafia, con le note, le varianti del manoscritto B e il Glossario.

Nella traduzione, si è cercato di rispettare il più possibile il testo di partenza. Di alcune scelte traduttive si dà conto nelle note a piè di pagina.

Dal punto di vista tipografico, le parti del testo relative al manoscritto B sono in corpo minore, come nell'originale. Si mantiene, inoltre, la numerazione originaria dei paragrafi, mentre per le note, la cui numerazione nel testo tedesco ripartiva a ogni pagina, si è usata qui una numerazione progressiva. Le note della curatrice sono invece introdotte da un asterisco.

Si mantengono i simboli fonetici dell'originale, che sono quelli in uso nella romanistica della fine dell'Ottocento. Mussafia adoperava, in particolare, i seguenti simboli:

- ɛ̃: vocale anteriore medio-alta;
- ɛ̃: vocale anteriore medio-bassa;
- ɔ̃: vocale posteriore medio-alta;
- ɔ̃: vocale posteriore medio-bassa;
- ɛ̃: vocale indistinta;
- ã: laterale palatale;
- ñ: nasale palatale;
- ć: affricata prepalatale sorda;
- š: fricativa prepalatale sorda;
- ts: affricata alveolare sorda;
- dz: affricata alveolare sonora.

Un altro uso consueto negli studi dell'epoca è quello del simbolo "=" per indicare non solo "uguale", ma anche "passa a, diventa" e "deriva da"; in questi ultimi due casi, il simbolo è stato sostituito dai più moderni "<" ("deriva da") e ">" ("diventa").

Nel testo sono utilizzate anche le seguenti abbreviazioni riferite a varietà dialettali, che rimandano a studi presenti in bibliografia:

abbruzz. = Finamore  
 campob. = D'Ovidio  
 lecc. = Morosi  
 nap. = D'Ambra  
 tarant. = Vicentiis  
 teram. = Savini

Per quanto riguarda i riferimenti bibliografici, ho lasciato tutte le abbreviazioni adoperate da Mussafia, che vengono sciolte nella bibliografia che segue (i riferimenti racchiusi tra parentesi quadre sono quelli delle sigle

non sciolte da Mussafia). La decisione di anticipare la bibliografia, che nella versione originale è collocata alla fine (pp. 625-626), dopo l'edizione del *Regimen*, è dettata dall'esigenza di garantire sin da subito al lettore uno strumento per la fruizione di questa prima parte del saggio.

[Arch. seguito da numero romano = «Archivio Glottologico Italiano», seguito dal numero romano che indica il volume].

[Arch.stor.sic. = «Archivio storico siciliano»].

[Arch. I = Graziadio Isaia Ascoli, *Saggi ladini*, in «Archivio Glottologico Italiano», I (1875), pp. 1-537].

[Asc. II, Arch. II = Graziadio Isaia Ascoli, *Ricordi bibliografici*, in «Archivio Glottologico Italiano», II (1876), pp. 395-458].

[Ascoli in Arch. II = Graziadio Isaia Ascoli, *Del posto che spetta al ligure nel sistema dei dialetti italiani*, in «Archivio Glottologico Italiano», II (1876), pp. 111-160].

[Ascoli, Arch. IV = Graziadio Isaia Ascoli, *Annotazioni ai 'testi friulani'*, in «Archivio Glottologico Italiano», IV (1878), pp. 342-355].

[Ascoli, Arch. VIII = Graziadio Isaia Ascoli, *L'Italia dialettale*, in «Archivio Glottologico Italiano», VIII (1882-85), pp. 98-128].

Avolio Introd. = Corrado Avolio, *Introduzione allo studio del dialetto siciliano*, Noto, Fr.Zammit, 1882.

[Beitrag = Adolf Mussafia, *Beitrag zur Kunde der Norditalienischen Mundarten im XV Jahrhundert*, Wien, 1873].

Canti = *Canti popolari delle province meridionali*, raccolti da Antonio Casetti e Vittorio Imbriani, 2 voll, Torino, Loescher, 1871.

Cater = *Katharina*. Una versione della Leggenda di Caterina in distici di sei sillabe nel Ms. XIII.D 59 della Biblioteca Nazionale reale di Napoli.\*

Cato = Alfonso Miola, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli*, in «Propugnatore», XV<sup>2</sup> (1878), 320ss. (Si citano le strofe).

---

\* Mussafia aggiunge: «di cui Monaci mi ha gentilmente fornito una copia. Alla fine si legge: *Sacciate senza fallo ca Buccio de Ranallo Compuse quisto dictatu*. Sicuramente è lo stesso autore di HAqu.<sup>1</sup>».

- D'Ambra = Raffaele D'Ambra, *Vocabolario napoletano – toscano d'arti e mestieri*, Napoli, Chiurazzi, 1873.
- [Diez I, II = Friedrich Diez, *Etymologisches Wörterbuch der romanischen Sprachen*, Bonn, Marcus, 1853].
- D'Ovidio, D'Ov. = Francesco D'Ovidio, *Fonetica del dialetto di Campobasso*, in «Archivio Glottologico Italiano», IV (1878), pp. 145-184 (si citano i paragrafi).\*
- D'Ovidio (Saggi critici) = Francesco D'Ovidio, *Saggi critici*, Morano, Napoli, 1878.
- Finamore's Tradiz. = Gennaro Finamore, *Tradizioni popolari abruzzesi*, Vol. I. *Novelle*, Lanciano, Carabba, 1882.
- Finamore = Gennaro Finamore, *Vocabolario dell'uso abruzzese*, Lanciano, Carabba, 1880.
- [Flechia, Atti dell'Accad. di Torino VI = Giovanni Flechia, *Postilla sopra un fenomeno fonetico (cl = tl) della lingua latina*, in «Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino», VI (1971), pp. 538-553].
- [Flechia Arch. III = Giovanni Flechia, *Postille etimologiche*, in «Archivio Glottologico Italiano», III (1877), pp. 121-176].
- [Förster; Förster Z.R.P. III = Wilhelm Förster, *Beiträge zur romanischen Lautlehre*, in «Zeitschrift für romanische Philologie», III (1879), pp. 481-517].
- H.Aqu.<sup>1</sup> = Boezio di Rainaldo di Popleto aquilano, *delle cose dell'Aquila*, in Ludovico A. Muratori, *Antiquitates italicae medii avi*, Tomus sextus. Mediolani 1742. (Si rimanda alla strofa).
- H.Aqu.<sup>2</sup> = Antonio di Boezio volgarmente Antonio di Buccio di S. Vittorino dell'Aquila, *delle cose dell'Aquila*, in Ludovico A. Muratori, *Antiquitates italicae medii avi*, Tomus sextus. Mediolani 1742. (Si rimanda alla strofa).
- Marx = Anton Marx, *Hilfsbüchlein für die Aussprache der lateinischen Vocale in positionslangen Silben*, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1883.
- [Monaci, Riv. di. fil. rom. II = Ernesto Monaci, *Sulla strofa del Contrasto di Ciullo d'Alcamo*, in «Rivista di Filologia Romanza», II (1875), pp. 113-116].
- [Mon. Ant. = Adolf Mussafia, *Monumenti antichi di dialetti italiani*, Vienna, 1964].
- Morosi; Mor. = Giuseppe Morosi, *Il vocalismo del dialetto leccese*, in «Archivio Glottologico Italiano», IV (1878), pp. 117-144 (si citano i paragrafi).

---

\* Sebbene Mussafia segnali che si citano i numeri dei paragrafi, in realtà talvolta il rimando è alla pagina, e non al paragrafo. Nel testo, indico volta per volta “§.” oppure “p.”.

[Mor. Append. II = Appendice II in Morosi, vd.].

Navone = vd. Ritmo cassinese.

[Oribas. ed. Hagen = Oribasius, *De Oribasii versione latina Bernensi commentatio*, a cura di Hermann Hagen, Berna, Typis lentianis, 1875].

Papanti = Giovanni Papanti, *I parlari italiani in Certaldo alla festa del V. centenario di Messer Giovanni Boccaccio*. Livorno, Vigo, 1875.

Pariselle = Eugène Pariselle, *Ueber die Sprachformen der ältesten sicilianischen Chroniken*, Halle, 1883.

[Propugn. seguito da numero romano = «Il Propugnatore», seguito dal numero romano che indica il volume].

Ritmo cassinese = Ignazio Giorgi e Giulio Navone, *Il Ritmo cassinese*, in «Rivista di Filologia Romanza», II (1875), pp. 91-110.

Rusio\* = Pietro Delprato, *La Mascalcia di Lorenzo Rusio*, volgarizzamento del secolo XIV messo per la prima volta in luce da Pietro Delprato, Bologna, Romagnol, 1867.

Savini = Giuseppe Savini, *La grammatica e il lessico del dialetto teramano*, Torino, Loescher, 1881.

[Schuch. I, Schuch. Vocal. I = Hugo Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, vol. I, Leipzig, Teubner, 1866].

[Schuch. II, = Hugo Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*, vol. II, Leipzig, Teubner, 1867].

[Schuchardt in Romania III = Hugo Schuchardt, *Les modifications syntactiques de la consonne initiale dans les dialectes de la Sardaigne, du centre et du sud de l'Italie*, in «Romania», III (1868), pp. 1-30].

[Tobler ZRP. III = Adolf Tobler, Recensione al *Giornale di Filologia Romanza*, 1878, n. 1, in «Zeitschrift für romanische Philologie», III (1879), pp. 158-159].

Traina = Antonino Traina, *Nuovo Vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel, 1868.

Vicentiis = Domenico Ludovico de Vincentiis, *Vocabolario del dialetto tarantino*, Taranto, Latronico, 1872.

Wentrup = Friedrich Wentrup, *Beiträge zur Kenntniss der neapolitanischen Mundart*, Wittenberg, Zimmermann, 1855.

---

\* Mussafia aggiunge: «La lingua secondo il curatore deve essere siciliano; io sono incline a ricondurla piuttosto al meridione continentale».

### Un Regimen sanitatis in napoletano antico

Il manoscritto pergameneo XIII. G. 37\* della Biblioteca Nazionale di Napoli consiste di due parti redatte da mani diverse; la prima parte contiene il poema latino *De Balneis Terrae Laboris* insieme con una traduzione in un dialetto italiano; la seconda parte – fol. 55<sup>a</sup>-73<sup>b</sup> – contiene un poema di 112 strofe di 6 versi ciascuna, scritto in un dialetto italiano, con il titolo *Incipit liber de regimine sanitatis*. Il manoscritto è segnalato per la prima volta nella *Notizia della biblioteca Nazionale*, Napoli 1872, pubblicata in occasione dell'esposizione universale di Vienna, e poi da Monaci, Riv. di. fil. rom. II, 114. La prima parte del ms., sia secondo la *Notizia* sia secondo Monaci, risale al XIV secolo; il testo del *Regimen* è solo di poco più recente.<sup>1</sup> Io ho trascritto il secondo poemetto nella primavera del 1876; all'accurata collazione si sono uniti a me amichevolmente D'Ovidio e Miola.

Grazie all'acribia di Miola si è riusciti poi a ritrovare un altro manoscritto del XV secolo, mancante nella parte finale: Misc. XIV. G. 11. Si tratta di quattro grossi fogli di carta, uno dei quali è a parte, mentre gli altri tre formano un fascicolo: in tutto quindi 16 pagine, ciascuna con 5 strofe. Nella parte finale ci sono una lacuna e uno spostamento di strofe: al v. 456 seguono infatti prima i vv. 499-504 e poi i vv. 469-486. I vv. 457-468 sono stati aggiunti successivamente su un pezzo di pergamena,<sup>2</sup> e probabilmente questo è stato fatto anche per i vv. 487-498, ma l'integrazione è andata poi perduta, così come la conclusione. Devo ancora una volta al mio ottimo amico D'Ovidio una accuratissima raccolta di tutte le varianti grafiche di questo manoscritto.

<sup>1</sup> Sickel, che su mia richiesta ha esaminato il manoscritto, osserva: «prima metà 1400 circa, scrivente settentrionale; seconda metà stessa epoca, scrivente francese (Anjou)».

<sup>2</sup> Non so se si tratti della stessa mano; un paio di particolarità grafiche fanno ipotizzare un secondo scrivente.

\* In realtà la segnatura originaria è XIII C 37, cfr. Petrucci 1975, p. 417 n. 1 (= Livio Petrucci, Un nuovo manoscritto del compendio napoletano del "Regimen sanitatis", in «Medioevo Romano», II (1975), pp. 417-441).

Rinviando a un'altra occasione alcune osservazioni sui rapporti tra questo scritto e altri di contenuto affine, ho rivolto qui la mia attenzione alla costruzione e alla spiegazione del testo e alla descrizione degli usi linguistici.

Il dialetto usato nel testo si riconosce a prima vista come meridionale; Monaci lo chiama direttamente napoletano e Ascoli pensa certamente anche al nostro manoscritto, quando (Arch. VIII, p. 120) scrive: «Nella biblioteca di Napoli qualche codice del sec. XIV porta delle versioni poetiche, il cui dialetto spetterebbe al versante mediterraneo di codeste provincie» (i.e. della terraferma napoletana).\*

Da un testo didattico, che non ha una datazione molto alta e perciò è sottoposto a influssi esterni in due direzioni – latino<sup>3</sup> e italiano letterario – non ci si aspetterà che presenti un tipo dialettale puro; saremo dunque soddisfatti se si troverà un numero sufficiente di tratti – sul piano fonetico, morfologico e lessicale – sicuramente dialettali. Che questo sia in larga misura il caso del nostro testo, sarà evidente dalla descrizione che segue.

### Vocali toniche

Si ricordino qui, come orientamento, fatti che sono già stati discussi in più di una sede.<sup>4</sup> Nei dialetti dell'Italia meridionale continentale e in alcuni dialetti della Sicilia il trattamento di *e, o* toniche<sup>5</sup> è condizionato dalla natura della vocale postonica. Se trattiamo prima i suoni chiusi, vediamo che *é, ó*, se

<sup>3</sup> L'influsso del latino si manifesta soprattutto nelle parole latine piuttosto numerose inserite nel poemetto; cfr. il Glossario alla fine di questo saggio. Sono per lo più parole indeclinabili: *paulatim, preterea, quamvis, quia, similiter, solummodo, tamen*; anche *solô verbô*. Su tale uso nel *Ritmo Cassinese* e in altri testi meridionali più antichi (è appena il caso di ricordare che non mancano anche altrove) ha già richiamato l'attenzione Navone.

<sup>4</sup> Le citazioni sono superflue. Tuttavia, si auspica che Förster possa mantenere la sua promessa (Z.R.P. III, p. 514) e studiare in modo esaustivo i dialetti italiani meridionali, a partire da quanto sarà presentato qui.

<sup>5</sup> Si potrebbe dire "delle vocali toniche" in generale; poiché però *ā, ā̄, ī, ū* restano invariate e *ĭ, ŭ* diventano *e, o*, le vocali toniche passibili di una modificazione si riducono a *e, o*.

\* La citazione è in italiano nel testo.

sono seguite da *-i*,<sup>6</sup> diventano *í, ú*: da *\*credet* si ha nap. *crede*; da *credis*, si ha in nap. prima *cridi*, ora *cride*<sup>7</sup> – da *florem* si ha *sciore*; da *\*flori, sciuri sciure*. Incontriamo dunque anche qui quel fenomeno che si riscontra nella maggior parte degli idiomi italiani (per non parlare di altre aree). Mentre però altrove solo *-i* provoca l'effetto descritto, nell'Italia meridionale *é, ó*, diventano *í, ú* anche quando sono seguite da *-u*; dunque c'è non solo (*chisti*) *chiste* < *\*eccu' esti*, ma anche (*chisto*) *chiste*,<sup>8</sup> mentre nell'Italia settentrionale c'è *quisti*, ma *questo*; il suffisso *-ōsus* dà (*-uso*) *-use*, (*-usi*) *-use*, *-osa*, *-ose*, mentre nel Nord si riscontra, o almeno si riscontrava, la serie *-oso -usi -osa -ose*. Se *-u* si sia comportato autonomamente come *-i*, o se abbia agito l'analogia (e dunque il plurale abbia influenzato il singolare), è una questione importante, fino a questo momento non indagata.<sup>9</sup> Possiamo constatare come questo trattamento di *é, ó* sia realizzato con estrema precisione in napoletano, per il quale disponiamo di grande ricchezza di materiali; questo vale anche per il dialetto di Campobasso descritto da D'Ovidio. Dallo studio di Savini sul dialetto di Teramo si può riconoscere chiaramente almeno l'azione di *-i*, e i saggi di

<sup>6</sup> Si intende non solo *-i* del latino classico, ma anche quello volgare, romanzo; inoltre anche *-i* come desinenza plurale dei maschili e femminili della 3. declinazione e di tutte le forme verbali di 2. persona singolare: *levis* (< *-as, -es*), *vidis* (< *-es*), *credi* (< *-e*), *-evis* (< *-ēbas*), *-esis* (< *-ēsses, -īsses*).

<sup>7</sup> Il successivo scadimento a *e* semimuta o la scomparsa completa della *-i* ovviamente non cambiano la situazione.

<sup>8</sup> Anche *-u* nei dialetti odierni è pronunciata quasi sempre *e*; in alcune aree è del tutto ammutolita.

<sup>9</sup> In particolare su questo punto si attendono chiarimenti da parte di Förster, che io non voglio anticipare. Mi sono tuttavia occasionalmente permesso di mettere in evidenza alcuni esempi che sembrano parlare a favore di un semplice sviluppo analogico di *-u*: cfr. §§. 2, 5, 11, 13, 19. Da non trascurare è la questione di come trattare *-u* che non corrisponda alla *-o* tematica dei nomi, e come vengano rese le forme verbali *vidēmus* (campob. *-éme*), *amāssēmus* (campob. *-íme*), *fécerunt*; *credunt* sembra fuori discussione, perché alla base probabilmente si deve porre *\*credent*; perciò la *í* di campob. *cride* si spiega come ha fatto D'Ovidio.

Papanti permettono di assumere che, in tutti i dialetti in cui  $\epsilon$ ,  $\varphi$  conservano la loro autonomia,<sup>10</sup> questi suoni, se seguiti da determinate vocali (in prima linea da  $-i$ ), diventano  $i$ ,  $u$ . Questi sono i dialetti che possiamo indicare come gruppo settentrionale.<sup>11</sup> Al contrario nei dialetti meridionali, che – come quelli pugliesi meridionali (come rappresentante dei quali può servire il dialetto di Lecce studiato da Morosi) e quelli calabresi – per il trattamento delle vocali chiuse concordano con il siciliano<sup>12</sup> e fanno diventare  $i$ ,  $u$  ogni  $\epsilon$ ,  $\varphi$ , naturalmente il fenomeno non può comparire.

Un comportamento simile ha luogo anche per le vocali aperte;  $\epsilon$ ,  $\varphi$  prima di  $-i$ ,  $-u$  sono trattate in modo diverso che prima di  $-a$ ,  $-e$ ; in questo caso però il modo in cui le vocali postoniche influenzano le toniche è completamente diverso;  $\epsilon$  non diventa  $e$  e  $\varphi$  non diventa  $\phi$ , ma  $\epsilon$  passa a  $ie$ ,  $\varphi$  a  $uo$ . Dunque quel dittogamento delle vocali aperte, che è proprio di molte lingue romanze e appare nella maggior parte dei casi come un cambiamento fonetico incondizionato, nella nostra area è invece condizionato; alle forme toscane *piede piedi*, *buono buoni buona buone*, corrispondono le forme napoletane *pede piedi*, *buone buone bona bone*. Non si può discutere in questa sede quale dei due processi, una restrizione nel Sud di quanto era originariamente generale oppure una generalizzazione nel Centro di quanto originariamente limitato, sia più vicino a quello di partenza – qui basta enunciare brevemente i fatti. Dal punto di vista di questo fenomeno, i dialetti che ci interessano si raggruppano diversamente per quel che concerne  $\epsilon$ ,  $\varphi$ . Il dittogamento si verifica nell'intera area continentale; inoltre è presente anche in molte varietà dialettali della Sicilia (come, per citare solo quelli

<sup>10</sup> Se siano rimasti  $\epsilon$ ,  $\varphi$  o se abbiano subito ulteriori modificazioni non ha alcuna importanza.

<sup>11</sup> D'Ovidio (Saggi critici) lo chiama (p. 512) «appulo-campano-sannitico-abbruzzese», o (p. 514) «campano-abbruzzese-pugliese o, per usare un sol termine generico, il napoletano»; in entrambi i casi 'appulo' o 'pugliese' sono da intendersi con l'esclusione della Puglia meridionale.\*

<sup>12</sup> D'Ovidio indica il gruppo come «calabro-siculo-leccese».

\* Le citazioni da D'Ovidio sono in italiano nel testo.

su cui sono disponibili informazioni più dettagliate, nei dialetti di Noto e di Modica), mentre il dialetto principale dell'isola, quello che comunemente si indica come 'siciliano', è avverso al dittongamento.

Finora abbiamo parlato di *-i*, *-u* da una parte, di *-a*, *-e* dall'altra; che cosa succede con *-o*, che compare nella 1. persona dell'indicativo presente, nel gerundio, in un paio di ablativi con valore avverbiale? Qui incontriamo di nuovo una piccola disparità all'interno del gruppo dei dialetti che dittongano; a Napoli e a Campobasso *-o* si colloca accanto a *-a*, *-e*, e così a Lecce, mentre in Calabria e nei dialetti siciliani prima citati *-o* produce lo stesso effetto di *-i*, *-u*. Dunque abbiamo nap. *sivo*<sup>13</sup> (*sēbum*) e *credo*; sostantivo *núdeco* (*nōd-icum*) e verbo *annódeco* (*ego \*adnodeco*) – sostantivo *miedeco*, verbo *medeco*; *viento* e *seno*, *cuollo* e *dormo*. Al contrario in Calabria, a Noto ecc. (qui si parla, come si sa, solo di  $\xi$ ,  $\varrho$ ) *priegu*, *viegnu*, *sientu*, *vuogghiu*; *vidiennu*; e persino *duoppu*.

#### Vocali chiuse

SnCL  $\xi > i$

$\varrho > u$

N  $\xi - a, -e, -o = \xi$

$\varrho - a, -e, -o = \varrho$

$\xi - i, -u > i$

$\varrho - i, -u > u$

#### Vocali aperte

S  $\xi = \xi$

$\varrho = \varrho$

nC  $\xi^{14} - a - e = \xi$

$\varrho - a - e = \varrho$

$\xi - i, -u, -o > ie$  (ii)

$\varrho - i, -u, -o > uo$  (ue)

LN  $\xi - a - e - o = \xi$

$\varrho - a - e - o = \varrho$

$\xi - i, -u > ie$

$\varrho - i, -u > uo$

<sup>13</sup> Mantengo qui la grafia abituale con *-o*; che in realtà si senta solo  $\xi$ , l'ho già osservato sopra.

<sup>14</sup>  $\xi < \check{\xi}$ , *ae*.

Ancora una parola sui proparossitoni. Che l'ultima vocale abbia effetto sulla terzultima tonica, ce lo mostrano i casi di *núdeco*, *miédeco*; resta ancora da chiedersi se *-i-* della penultima sillaba influenzi la vocale tonica. Se la *i* non è in iato, ciò non può succedere, perché nessuna parola di tradizione popolare contiene una tale *i*; la *i* classica è in questi casi sempre *e*, dunque lat.class. *simplicem*, volg. *semplece*, nap. *semprece*. Se al contrario si tratta di una *i* in iato (lat.class. *ĩ* ed *ě*), allora *-i-* esercita il suo pieno effetto.

---

1. Lat. *a* resta *a*. Troviamo solo *grave*. Il suffisso *-arius* appare: a) invariato nelle parole dotte: *cibarii*, *contrario*, *necessario*, *plenaria*; b) come *-ar-*: *febraro*, *ginnaro*, *primaro*; v. 415 *primero*: *-aro*, si legga con B *-aro*; c) e d): I.<sup>15</sup> *costera*, *dirictera*, *manera*; *manere*; però, accanto a *primera* e *primeramente*, anche *primieramente*, *volintiere*;<sup>16</sup> II. sing. *pinsieri*, pl. *ligieri*; ma sing. *guerreri*, *primeri*. Sembra dunque che anche in questo caso, come per *ę*, *ae*, la vocale successiva sia decisiva, e i dialetti più recenti confermano questa ipotesi.<sup>17</sup> La mancanza del dittongo non è un'infrazione alla regola – incontreremo anche per *ę*, *ø* la vocale semplice di gran lunga più spesso del dittongo – perché si può intendere *ié*, *uó* anche se è scritto *e*, *o*.<sup>18</sup> Si sarebbe però propensi a considerare i due casi di *-ie-* prima di *-a*, *-e* come non organici. La situazione per il suffisso *-arius* però è un po' diversa, in quanto la *i* in iato può aver avuto effetto anche nel femminile;

---

<sup>15</sup> Indico sotto I. i casi di vocale seguita da *-a*, *-e*, *-o*, sotto II. i casi di vocale seguita da *-i*, *-u*.

<sup>16</sup> Se deriva da *voluntarie* e non da *voluntarium*.

<sup>17</sup> Così lecc. *panieri*, *murtieri* e *manera*, *mantera* (Morosi §. 7); campob. *fumięę* e *cušęęera*, *feleęera* (D'Ovidio §. 3; ma nella terzultima riga del paragrafo *-ięera*; se non è un refuso, è una conferma di quanto sopra discusso).

<sup>18</sup> Non è del tutto superfluo osservare che la parola in rima *fieri* di per sé non può valere come prova per *guerrieri*, *primeri*, perché la rima *é* : *ié* in Italia c'è sicuramente.

da lat. *-ęra -ęre* derivano solo *era ere*, mentre da *-ęria, -ęrie*<sup>19</sup> si ha piuttosto *-iera, iere*.

B ha sempre *-era* (manca *volint.*); *penseri, guerrieri*.

2. *ē* in sillaba aperta latina resta in I., probabilmente come *ę*;<sup>20</sup> in II. passa a *i*. Davanti a *-i* o al suo sostituto *-e*: *anete*. Sing. *mese*, pl. *misi mise*. 1.pers. del presente indicativo *credo*, 2.pers. dell'imperativo *cridi cride*, però *credi* : *pędi*, §. 121; *deve déveno* e 2.pers. del presente indicativo *divi dive*, 2.pers. dell'imperativo e presente congiuntivo *digi dige*, 3.pers. del presente congiuntivo *digia dia = di[j]a*; accanto a queste forme compare solo una volta *degia*.

Davanti a *-u*: *acito*,<sup>21</sup> *plino*, *serino*,<sup>22</sup> *sisimo (sēsamum)*;<sup>23</sup> nella *í* della forma

<sup>19</sup> Il mantenimento di *i* nonostante *á > ę* si accorda con ciascuna delle diverse spiegazioni che sono state date finora per il trattamento di *áriVoc*.

<sup>20</sup> Mi esprimo con qualche riserva, perché sul valore fonetico di *e* non si può essere del tutto sicuri. Conosciamo precisamente questo valore solo in riferimento al dialetto di Campobasso, dove accanto a *ę* anche *ęi* corrisponde alla *ę*. Anche per *ě* dico 'probabilmente *ę*', perché a Campobasso la *ě* non dittongata si presenta non solo come *ę*, ma anche come *ę*. (Che però *ę* non sia originaria, è provato dal fatto che con *i* seguente compaia il dittongo e non *i*: ora c'è *pęde < pędem*; che però prima fosse pronunciato *pęde* lo si deduce da *pieđe < pędi*). Lo stesso vale per i miei dati sugli esiti di *ę*, *ę*; anche in questo caso, per non far sembrare come sicura una cosa che è solo molto probabile, ma non del tutto certa, ho dovuto ricorrere al dubitativo 'probabilmente'.

<sup>21</sup> *Acitum* è certamente documentato in latino volgare (Schuch. I, 294), inoltre *acitus* è presente in Oribasio (a cura di Hagen); per i nostri dialetti però non c'è alcun motivo convincente per pensare a una derivazione da questa forma piuttosto che da quella con *é*. Solo campob. *cita* potrebbe giustificare l'idea che la *í* di questa parola sia indipendente dalla vocale successiva; tuttavia, il cambio di desinenza e di genere può anche essere successivo.

<sup>22</sup> Nelle ultime due parole si potrebbe ipotizzare che *i* sia prodotta dalla *n* seguente; forme come *plena, serene*, che darebbero la certezza, non compaiono nel nostro testo, tuttavia sono da ammettere con ogni probabilità; cfr. nap. e campob. *chiena*.

<sup>23</sup> Questo caso non mi sembra del tutto sicuro, perché c'è anche il tosc. *sisimo*. D'altro canto, in tosc. c'è anche *sęsamo* con *ę < ē*, come quasi sempre nelle parole dotte; cfr. anche sic. *sęsamu*.

probabilmente dotta *famílico* sembra dubbia l'applicazione della regola;<sup>24</sup> c'è *quieto* (accanto a *queto*), come se si trattasse del dittongo *ie*;<sup>25</sup> *completo*,<sup>26</sup> *repleto*, *discreto* sono forme dotte. C'è *ficimo*, ma *fécero*; quest'ultimo risente dell'influsso di *fece*? O non è davvero dialettale? Tuttavia, ci si può anche chiedere se *ficero* sia davvero da postulare, cioè se *-u* nelle forme verbali provochi metafonìa;<sup>27</sup> ma non è questo il caso, perché *ficimo* si adegua a *fici*.

Anche B ha *é* da *í*, spesso proprio dove ci si aspetterebbe *í*: *credi, degi, pleno* (: *íno*); *sesamo, fecemo*.

**3.** *ē* in sillaba chiusa\* latina e romanza mostra metafonìa solo in *prindi* vs. *prendo prenda*; *ē* di *ēct* diventa *i* in *diricto* e *diriçe* < *direct-i-et*; *í* potrebbe trovarsi nella prima parola a causa di *-u*, nella seconda a causa di *i* in iato; il confronto con il toscano *diritto dirizzi* e ancor più la forma napoletana femminile *deritta* mostrano che qui abbiamo a che fare con la tendenza, indipendente dalla natura della vocale seguente, a far diventare *ēct* *itt*.<sup>28</sup> *Manifesto, testi* sono forme dotte.

**4.** *ē* davanti a vocale (romanza) passa a *i*; *habebat* nel condizionale: *deveria*.<sup>29</sup>

<sup>24</sup> Cfr. nap. *faméleco*.

<sup>25</sup> Così nap. *cojeto*, lecc. tarant. *cujetu*, sic. *cuetu* ecc. Però Cato 97 *quito*.

<sup>26</sup> *compito* non appartiene a questo gruppo: è il participio di *compire*, con cambio di coniugazione. In napoletano appare *completus* nella forma popolare: *comprito*, femm. *-eta*, mentre il participio di *comprire* è *compruto*.

<sup>27</sup> Mi servo per brevità di questo termine, per indicare il fenomeno nelle vocali chiuse.

<sup>28</sup> Da osservare il participio *lēctus*. Il nostro testo ha *letto*; campob. in modo peculiare *lētṭe* (*ṭ* non è qui una prova per *ě*, poiché corrisponde anche a *ē*), dunque né *littṭe* < *lēctus* (come *tittṭe* < *tēctus*), né *liettṭe* < *lēctus*. La parola potrebbe essere dotta; in nap. c'è il participio debole *lejutu*, in tarant. *lisciutu* ecc.

<sup>29</sup> Anche nap., campob. *-ija*, sebbene l'imperfetto di *habere* presenti una *é*.

\* Nell'intero testo, si traduce il tedesco *Position* con "sillaba chiusa". Questo uso sistematico del termine tedesco *Position*, *posizione* in italiano, per indicare la sillaba chiusa è proprio della romanistica dell'epoca, ed è presente anche in lavori di studiosi italiani (per esempio in D'Ovidio).

5. ě in sillaba aperta. I. e resta, probabilmente come *ę*: *bene, breve, erano, genera, leva, mele, pédica, petre, prego, regola, vene, veto veta*; forme dotte: *nebula, petere, regere, répete, veterere*. C'è però *ie* in *arriere* accanto a *arrieri* < *ad retro*; è possibile che la parola sia un prestito,<sup>30</sup> poiché nella nostra area *tr* non passa a *r* (§. 60).<sup>31</sup> II. ě > *ie*: *fieri, mistiere, tieni* e imperativo di 2.pers. *astiene* vs. 3.pers. dell'indicativo presente *tene*. Ma non c'è dittongamento – forse solo graficamente, cfr. §. 1 – in *levi, pedi, tenero*.<sup>32</sup> In questo gruppo va anche *pejo* dal romanzo comune *pejus* invece di *pejus*.<sup>33</sup> Forme dotte sono *cerebro, colerico, ingenio*,<sup>34</sup> *pelago*. Anche *specie* 'spezie' va qui a causa della *i* in iato; ma può essere annoverata anche tra le parole dotte.<sup>35</sup>

B delle parole precedenti ha solo *fieri*; altrimenti *teni* (dove A ha *-ié-*) e come propria variante *interi* (non *-ié-*).

6. ě in sillaba aperta latina e sillaba chiusa romanza non dittonga: *meglio, meço, peço, despreçi, vechi*; anche *spreça* va qui a causa della *i* in iato.

Così anche B; ma *liegi*<sup>36</sup> < *lěv-i-i* (una parola che non compare in A).

7. ě in sillaba chiusa latina: I. *essa (ěxeat), mente, potente, terra* ecc. II. *tiempo* (13 volte, mentre *tempo* 2 volte), *tiempi, piecto, profiecto* (2 volte,

<sup>30</sup> Non solo il toscano, ma anche il siciliano conosce *arrieri*, e lì le ě seguite da *-i, -u* dittongano: *arrieri*.

<sup>31</sup> Cfr. nap. *reto dereto*, lecc. *arretu deretu* ecc.

<sup>32</sup> Qui e altrove i dialetti più recenti hanno il dittongo; così per es. lecc. *liei*; nap. sing. *pede*, pl. *piede*; campob. masch. *tięnęęę*, femm. *tęnęęę*.

<sup>33</sup> Cfr. lecc. *pešu* (*ē* darebbe qui *i*), però non *piešu*, nap. *peo pevo*. In una forma indeclinabile l'effetto puramente analogico di *-u* non ha luogo?

<sup>34</sup> Ma nap. popolare *ngiegno nciegno gniegno*.

<sup>35</sup> Però nap. *spiezia*.

<sup>36</sup> Così nap., campob., abruzz., lecc. e probabilmente tutti gli altri dialetti; anche in Sicilia (*leggiu*).

ma 3 volte *-ect-*), *vierno* (*hiběrn-*). Nella maggior parte dei casi il dittongamento non avviene: *ammendi, aspetti, cento, certo, cervo, dilecti, diversi, domestici, effecto, essi* (*ěxis*), *letto* (sost.), *membro, mércuri, molesto, suspectu, terço* (qualche parola può essere dotta); inoltre il suffisso *-ellus -elli*, il suffisso *-mentum*.

B ha solo una o due volte *tiempo*, altrimenti *é*; nelle altre parole *é*.  
Inoltre ha *agnielli, novielli*.

**8.** *ě* davanti a vocale va per conto proprio. Certo *eo* sarebbe corretto, e *meo meu* mancherebbero solo del dittongo; ma si trova anche *í*, e proprio davanti a ogni vocale: *Dio, rio*, variante *mio*, femm. solo *mia*; cfr. §. 89.

B ha *eo* e *yo*; negli altri casi come A.

**9.** *ī* in sillaba aperta > *i*; però *fécato*, dove *ī* dapprima atono è diventato *ē*.<sup>37</sup> In *convenebele nutrebele* c'è uno scambio di suffisso: *-ēbilis* per *-ībilis*.

B ha *covenébele* (*-év-*), ma *nutrivile*.

**10.** *ī* in sillaba chiusa latina > *i*. *Mésseta* < classico *mīsc-itat*; *ī* potrebbe essere prima diventata *e* in sillaba atona; tuttavia, le forme con *é* così numerose in tutte le lingue romanze sembrano indicare *mīsc-*. *Peresce* (se non si preferisce leggere *-isce*, §. 121); la desinenza incoativa *-esc-* non va ricondotta a *-īsc-*, ma a *-ēsc-* o *-īsc-*. *Amendola* < *amygdala* è fortemente cambiata ed *é* qui è molto antica. Cfr. Schuch. Vocal. I 219.<sup>38</sup>

B ha due volte *améndola*, una volta *amíndala*.

**11.** *ī* in sillaba aperta. I. *ī* > *e*: *artefece, blete, neve, pepe, pera, recepen, semele*; suffisso *-ībil-*: *possebele* accanto a *orribele*. Nelle parole dotte resta *i*: *fisica, precipua, retifica, testifica, tonitrue, vigilie*. II. *ī* > *i*.<sup>39</sup> Prima di *-i*: pl. *cíciri*;

<sup>37</sup> Così nap. *fécato*, tarant. *fético*, abbruzz. *féteche* ecc.

<sup>38</sup> Nap. *aménola*, lecc. *méndula*, sic. *ménula* ecc.

<sup>39</sup> Si dovrebbe dire: *ē* tonica (volgare) diventa *i* per effetto di *-i* (quindi il suono del latino classico ricompare per un'altra via), oppure si può ritenere che *ī* si sia preservata grazie

2.pers.sing. del presente indicativo e imperativo *bivi bive* vs. *bevere beve beva*; *tu mini* vs. sost. *mena*; *providi* nel verso, ma in rima *provedi* : *pędi*, §. 121. Prima di *-u*. Nell'aggettivo *sollícito* accanto al verbo *sollécito* la differenza tra *-u* e *-o* sembra agire in modo eccellente; tuttavia, non si possono trarre conclusioni da una parola come questa, che può presentarsi facilmente come variante dotta. Lo stesso vale per *basílico*, forma dotta piuttosto che forma con *ĩ* conservata a causa di *-u*. *Cibo* probabilmente, nonostante *civu*, è forma dotta,<sup>40</sup> e altrettanto *vicio*. Decisamente dotti sono *continuo*, *dimidio*, *mundifiche* (< *-as*), *odorifero*, *principio*, *volatilio*; *stilo*. Come parola schiettamente popolare resta solo *mĩnus*, che occorre due volte in rima con *-ino*, ma una volta è scritto *mino* (v. 359) e una volta *meno* (v. 304); all'interno del verso c'è sempre *meno*. Ma proprio questa parola si comporta in modo particolare: mentre essa in testimonianze più antiche compare spesso con *ĩ*, i dialetti moderni hanno *é*, e non solo quei dialetti che dovrebbero conservare *i* per la metaforia, per esempio campob. *męņę* (si potrebbe ipotizzare che in un indeclinabile la *-u* sia inattiva), ma anche in quelli che rendono ogni *ĩ* classico, e volgare, come *i*, per esempio il siciliano. Va infine menzionato *çinçíbaro*, *-ívaro*, se è lecito da una parte considerare il cambio di declinazione più antico della regola della metaforia (dunque *\*zingĩber-um*), dall'altra ipotizzare un effetto della *-u* in un sostantivo che viene quasi sempre usato al singolare.<sup>41</sup>

Anche B conosce *e*; *artifice*, *impossibile*, *simile*, *(eo) sollicito* devono la *i* a influssi dotti. C'è sempre *mino*.

---

a *-i*? I grammatici che non ammettono *ĩ*, *ũ* come base diretta nelle lingue romanze devono ovviamente esprimersi a favore della prima ipotesi; essi dicono: *bebo bebes bebet* diventano *bevo bivi beve*. C'è però spazio anche per l'idea che *-i* abbia esercitato la sua influenza già nel latino volgare dell'area in questione, e che dunque si debba partire da un *bebo bibis bebet*. Quindi quando io parlo di *ĩ - i, ũ - u > í, ú*, lo faccio per non pregiudicare nulla, attraverso un modo di esprimermi che rende giustizia a entrambi i punti di vista.

<sup>40</sup> Nap. *cibo civo*; una certa sicurezza offrirebbero gli esiti di *cĩbo cĩbat*, in Rusio: *cevo* p. 47, altrimenti quasi sempre con *ĩ*; *cibu*, pl. *cive cibura*.

<sup>41</sup> Tra l'altro, il fatto che la forma di questa parola sia dubbia in termini metrici è menzionato nel §. 119.

**12.** *ĩ* in sillaba chiusa romanza. **I.** *necta*.<sup>42</sup> **II.** Sostantivo e verbo *consiglio*. Nel verbo ha agito *i* in iato. In *pegreçe* però resta *e* e nonostante la *i* in iato.

B ha *consellyo*.

**13.** *ĩ* in sillaba chiusa latina. **I.** *entro, dentro, comença, ferma, insemblamente*,<sup>43</sup> *promecto, semplece, destengo, strenge*; suffisso *-issim-*: *longhesseme*,<sup>44</sup> altrimenti sempre *-iss-*. Però c'è *amaistro*, in cui *i* può essere passata dalla sillaba atona a quella tonica o deve la sua esistenza alla *j* precedente; *díscrepa* è forma dotta. **II.** *ansintio*,<sup>45</sup> *citri, dicto*<sup>46</sup> (tre volte) *dicti* accanto a un *decto* (§. 121), *frischi, issi, isti, lisso*,<sup>47</sup> *nigro nigri, pigro*,<sup>48</sup> sing. *pesce* pl. *pisci pisce pissi, sicco* vs. femm. *secca secche*, verbo *secca, spisso* (sette volte, solo una volta *spesso*), *dstricto, vinte*,<sup>49</sup> 2.pers. dell'imperfetto congiuntivo dei verbi in E: *-issi*, 3.pers. *-esse*. Abbastanza coerentemente in *eccu'ill-*, *eccu'ist-* (§. 90), il maschile ha quasi sempre *í*,

<sup>42</sup> Forse però non va qui, perché il maschile in napoletano è *netto* (Wentrup), *nietto* (D'Ambra); cfr. sic. *nettu*. Dunque *ę* è passata a *ę*; in tosc. però c'è *netto*. Cato 97 ha *nictu*, ma *necta-mente*.

<sup>43</sup> Forse non va qui, perché è da prendere come base piuttosto *şemul*; cfr. Asc. II, pp. 407 e 454, e D'Ovidio IV, p. 151 per campob. *inziembra* (in cui *ie* da *ę* prima di *-a* è degno di nota).

<sup>44</sup> Riconduco *-issim-* alla *-ĩ* in sillaba chiusa, proprio a causa dell'unica occorrenza con *é*. Secondo Marx *i* era originariamente lunga: «sembra che la brevità sia entrata presto [...], nel volgare più tardo *i* è diventato *e*, come mostrano le lingue romanze». Queste però hanno nella maggior parte dei casi *í*.

<sup>45</sup> In realtà, nonostante l'introduzione di *n*, la parola è formata in modo non del tutto popolare, come mostra il trattamento di *tj Voc*.

<sup>46</sup> Alla base è da porre *dĩct-*, come in toscano.

<sup>47</sup> Io presumo *ĩ*, a causa di ital. *lesso*; Marx indica invece *ĩ*.

<sup>48</sup> Nei dialetti odierni non sembra presente, forse è forma dotta (ma *pegreçe*, §. 36); il femminile – se fosse *pigra* oppure *pegra* – darebbe una sicurezza.

<sup>49</sup> Da un precedente *vinti*; qui *i* potrebbe anche essere interpretato in altro modo.

il femminile sempre *é*; se il neutro ha *é*, la desinenza *-o*<sup>50</sup> non ci permette di accettare l'ipotesi di D'Ovidio;<sup>51</sup> ci si chiede ancora una volta se, dato che il neutro non ha plurale, questo non suggerisca che l'effetto di *-u* sia analogico piuttosto che originario. Il semplice *ĩll-* non si adatta così bene alla regola; probabilmente *illo*, ma da un lato c'è *illa* all'interno del verso, dall'altro *elli* in rima con *-elli*. Cfr. su questo e su *mecti* : *-ecti* il §. 121. *Fermo* all'interno del verso potrebbe facilmente essere cambiato in *firmo*.

B ha in molte parole *é*; i casi piuttosto numerosi con *i* – *intro*, *distinguo*, *sicca*, 3ª pers. del presente *stringi* – potrebbero essere grafie latineggianti.

**14.** *Frigidus* può essere indicato a parte; *frido fridi* e femm. *freda*;<sup>52</sup> così è regolare; però c'è anche la variante *frida*.

B ha *frido -i* e solo *freda*.

**15.** *ĩ* davanti a vocale si mantiene: *dia*, *sia*, *via*.

**16.** *ō* in sillaba aperta. **I.** si mantiene, probabilmente come *o*, raramente *u*. Una volta c'è il sing. *magiure* vs. l'usuale *-ore* < *-ōrem*. *Mellune* (: *bqne*) sembra sing.; poiché *-ōne* dà sempre *-one*, sarebbe meglio *mellone*. Qui va anche il sostantivo *demura*, poiché in questa parola il latino *ō* è trattato come *ō* nelle lingue romanze. Del resto non è un caso sicuro; *ō* atono potrebbe

<sup>50</sup> Allo stesso modo nella stampa napoletana: neutro *chello*, *chesto*, *chesso* (*eccu'ips-*) vs. maschile *chillo* *chisto* *chisso*. Naturalmente ora *-o* si sente poco come in tutta la terraferma meridionale; si tratta piuttosto di una *-e* che potrebbe anche risalire a *-a*, come si vede nella nota seguente. Che però l'oscuramento della vocale finale sia aumentato gradualmente, e che prima si sentisse *-o* sia al maschile sia al neutro, è dimostrato dalla grafia tradizionale.

<sup>51</sup> A proposito di campob. *quillę* m., *chęlla* f., *chęllę* n. ecc. egli si chiede: «si tratta di antichi plurali neutri? O di femminili coll'ellissi del nome "cosa"? In entrambe le ipotesi l'*-a* finale si sarebbe affievolita». Arch. IV p. 152, n. 2.\*

<sup>52</sup> Così nap. *friddo* *fredda*.

\* La citazione è in italiano nel testo.

prima essere diventato *u* nel verbo. Colpisce *puma*: singolare o plurale che sia (§. 84), ci si aspetterebbe *poma*.<sup>53</sup> II. *ō > u*: desinenza *-ōrem*: sing. *-ore*, pl. *-uri*: *autore* e *auturi acture, defendituri, humore* e *humuri, plusure*, pl. *va-pure*; desinenza *-ōnem*: pl. *piçuni* da confrontare con sing. *capone*; desinenza *-ōsus*: *ebriusu fumusu furiusu limusu molestusu petrusu scamusu viscusu*. C'è poi *tu puni* vs. *(eo) pono*; però una volta c'è la 2<sup>a</sup> pers. dell'imperativo *pone*. E ancora *tu culi : vqli*, cfr. §. 121. Al posto di *tōtus* è subentrato *tūttus*.

Anche B presenta *ó*; così *maiore, melone* (anche sing.); *poma* e *puma*; anche *poni* (una volta), altrimenti *puni*; due volte c'è il suffisso *-oso*, altrimenti *-uso*; *tocte* una volta accanto a *tutte*.<sup>54</sup>

**17.** *ō* in sillaba chiusa latina. I. *conossere conosse*. II. *canussi, prunto; octobro* e *octubro*,<sup>55</sup> la *u* si incontra spesso (Schuch. II, p. 111); ma se ci si vuole attenere rigorosamente alle leggi fonetiche dei dialetti meridionali, ci si chiederà se il cambio di declinazione preceda la metafonìa, o se si debba partire da *-brio*. Per la prima ipotesi parlerebbe *-iembro* in nap. *noviembro deciembro*, per la seconda l'ampia diffusione della forma con *-i-* (cfr. il mio Beitrag s.v. *deçembrio*).

B ha *promptu*.

**18.** *ō* davanti a vocale (romanza) II. *nui*.

**19.** *ō* in sillaba aperta. I. *o* si conserva, probabilmente come *o*: *bove, cocere, fore*,<sup>56</sup> *movere move, noce, omo, pote, scola, sole (sōlet), trova, vole*;

<sup>53</sup> L'ipotesi che la corretta metafonìa in *pumi* si applichi anche al plurale in *-a* non regge, perché dappertutto la metafonìa resta esclusa nei plurali in *-a* o *-ora -era*. Così per esempio nap. *ligno legna*, campob. *pidēte (pēditum) pēdēta*. Si confronti la dittongazione delle vocali aperte: tarant. *acciiddo (ii < ie)*; it. *uccello) acceddiri, uevo pl. uevi o ove*.

<sup>54</sup> Cfr. teram. *tota tote*.

<sup>55</sup> Nap. *ottovre*; D'Ambra registra, da testi più antichi: *ottubro ottufro attufro ottrufro attrufro*.

<sup>56</sup> Nel nostro testo, in cui il più delle volte *ō* prima di *-i* non dittonga, *fore* si potrebbe ricondurre a *foris*; nap. *fora* e *fore* (non *fuore*) indicano però *foras*, cfr. D'Ov. e Mor. §. 37. Però B ha *fuore*.

forme dotte *borea*, *stronomica*. Particolare è il sing. *curi* (: *duri*), accanto al consueto *core*.<sup>57</sup> II. Il dittongo non è frequente: *buono* (12 volte, accanto a tre volte *bono bonu*) *buoni*, ma solo *bona bone*; un *nuovo*, ma due *novi* e solo *nova*; un *muodo* vs. cinque *modo*.<sup>58</sup> Nel suffisso *-õlus* compare *u* al posto di *uo*: *citruli*, *fasule*.<sup>59</sup> Manca il dittongo in *giochi*, *homini*, sostantivo *loco*,<sup>60</sup> *populo*,<sup>61</sup> *poti poi poçi*, *stomaco*,<sup>62</sup> *voli*, *vomico*. Qui anche *trovi trove*. *Croceo* è dotto; anche *memoria*.

B ha quasi sempre *bono*, solo un paio di volte *buono*; negli stessi due luoghi di A *nuovo*, *muodo*. Inoltre, *vuole* < *vuoli* al v. 156. Dall'altra parte 3.pers.sing. *vuole*, dove non ci si aspetterebbe il dittongo.

**20. ò** in sillaba aperta latina e sillaba chiusa romanza. **II.** nessun dittongo: *ogllo*.

B ha la forma latinizzata *oleo*.

<sup>57</sup> Mancano prove per accertare se *-i* come desinenza del singolare produca metaforia. Se questo fosse il caso, si potrebbe ricordare il ben noto fenomeno per cui *core* rima con gli esiti di lat. *-õrem* anche negli idiomi in cui *õ* diventa *u*; sarebbe dunque da accogliere una variante *cõre*, che metafonizza con *-i*. Non ritengo però probabile l'influenza di una tale *i* secondaria.

<sup>58</sup> Prendo in considerazione solo i casi in cui *modo* è sostantivo, perché come avverbio può essere ricondotto all'ablativo latino *modo*.

<sup>59</sup> Cfr. D'Ovidio in Arch. IV, §§. 404-405.

<sup>60</sup> Intendo il sostantivo, perché l'avverbio compare anche senza dittongo; o da *illõc* con *-o* epentetico o direttamente dall'ablativo *loco* o infine se l'azione di *-u* è solo analogica, poiché la parola in questa posizione isolata si è sottratta all'influsso del plurale. Il nap. ha *lloco* 'qui, ora', però anche *luoco luoco* 'proprio adesso', campob. *'llõche*.

<sup>61</sup> Forse dotto, cfr. però nap. *puopulo*.

<sup>62</sup> Forse dotto, perché c'è anche nap. *stommaco*, *-eco*, campob. *stõmeche*, tarant. *stomico* ecc. O perché la parola è usata di solito al singolare e quindi non era facilmente sottoposta all'azione di *-i*?

**21.** *ǫ* in sillaba chiusa latina. **II.** nessun dittongo: *corpo, cocto cocti, longo, orço, pontico*.<sup>63</sup> Inoltre *giorno, gotto*, §. 25. Si registra qui anche il prestito *arrusta*.<sup>64</sup>

**22.** *ū* in sillaba aperta > *u*. Isolato è *commone*<sup>65</sup> accanto a *cumune*; forse per analogia: come i plurali *capuni, piçuni* stanno accanto al sing. *-one*, così al pl. *comuni* corrisponde un sing. *comone*.<sup>66</sup> *ū* in sillaba chiusa latina > *ū* : *gusto*.<sup>67</sup>

B ha solo *-une*.

**23.** *ǔ* in sillaba aperta. **I.** *o*: *dove, giova, plove*,<sup>68</sup> *sopera, vetopera*. Forme dotte, e dunque con *u*: *dubite, subita*. **II.** *u*: pl. *giúvene* vs. sing. *gióvene*; pl. *nuce. Furia, pluvia, studia* sono probabilmente dotte; difficilmente la *ú* sarà dovuta alla *i* in iato.<sup>69</sup> Questo vale ancora più decisamente per *rubeo*.

B ha *supera, vitupera*.

**24.** *ǔ* in sillaba aperta latina e sillaba chiusa romanza. **II.** : *puço (pǔteus)*.

<sup>63</sup> L'indicazione che *ǫ* sia breve la deduco dal confronto con il nap. *puonteco*.

<sup>64</sup> Tosc. e francese antico *ç*; nap. *arrusto*, lecc. *rusto* dicono solo che *ç* è escluso; solo dal femminile napoletano, che io non conosco, si potrebbe dedurre se la vocale sia *ç* o *ú*: in teram. *aroštę*.

<sup>65</sup> Anche nap. *comone*.

<sup>66</sup> Ma cfr. teram. *la scumónęchę*, dove però la *ū* può essere diventata *o* prima nelle forme verbali atone.

<sup>67</sup> Così Marx: *gǔstus* è alla base del francese.

<sup>68</sup> Forse non va qui, perché *ç* può essere diventata *ç* per la vicinanza di *v*; cfr. sic. *chiovi*. La 2. pers. del presente indicativo, se documentabile (a seconda se per esempio in nap. fosse *chiuję* o *chiuoję*), darebbe una certezza.

<sup>69</sup> Tanto meno nel caso di *pluvia*, in quanto secondo la nota precedente si può forse ipotizzare un *plqvia*. Nap. *chióppeta* si forma dal perfetto forte.

25. *ŭ* in sillaba chiusa latina. I. ascolta, bocca, cepolle, corre, dolce ad-dolca (accanto a dulce), giongo (accanto a giunco), corrómpino, sopra. Però solo *u* in bulle, unde.<sup>70</sup> Sono forme dotte: facundia, gucture, putrida, supplico, turbida, turture. II. agosto, autunno,<sup>71</sup> curso succurso, corrupti, desducti, pl. dulci dulce, fluxu (piuttosto forma dotta), fussi vs. fosse, infundi, musto, mutto,<sup>72</sup> palumbi, russo russi, secundo aggettivo e particella (solo una volta secondo come preposizione), súffiri, summo (dotto?). Però un molto vs. sempre *ú* prima di *-a*, *-e*, e *ponto*.<sup>73</sup> *Giorno*<sup>74</sup> non è un'eccezione, perché nel sud ha spesso *q*; appartiene dunque al §. 21, e così pure *gotto*.<sup>75</sup>

B accanto al prevalente *ó* ha qualche volta *ú*: ascolta, cepulli, femm. sing. dulce adulca. Oscillanti jungo jongo, jurno jurni e jorni.

26. *ŭ* davanti a vocale. I. regolarmente sarebbe *o*: fora (fuerat), fo (\*fuet, non fuit); però *u* resta in grua, apparentemente anche in fui < fŭgit (in realtà fue < \*fuget); questa parola ha però una posizione particolare: tratta *ŭ* come *ū*.<sup>76</sup> II. dui, fui.<sup>77</sup> Se fúerunt compare come foro, è da confrontare con fécerò (§. 2). Su tuo, suo vedi §. 89.

B ha groy.<sup>78</sup>

<sup>70</sup> Nap. volle, onne.

<sup>71</sup> Non è un caso sicuro, poiché la *ú* è molto diffusa in Italia. La parola deve forse essere considerata come non del tutto popolare?

<sup>72</sup> Dunque da ricondurre a *mŏtt-*, e non come altrove a *mŏtt-*. Anche sic. muttu.

<sup>73</sup> Nap. murdo muto (come il femminile?), punto.

<sup>74</sup> Nap. juorno, campob. juornę ecc. Anche sic. jornu. Però Cato ha jurno come in B. Così anche in alcuni dei dialetti viventi.

<sup>75</sup> Nap. votto, non vutto; più precisamente vuotto (come il plurale? Cfr. vosco, pl. uosche > it. bŏsco). Anche in sic. gottu, in tosc. gŏtto.

<sup>76</sup> Cfr. Arch. IV, p. 154; Förster scorge in questo l'influsso della *i* di fugio, per cui *ŭ* è diventato *ū*.

<sup>77</sup> Cfr. inoltre Förster (l.c. p. 498), che si domanda se fui derivi da un originario fŭi o sia diventato di nuovo fui per metafonia, da un più tardo fŭi fŏi.

<sup>78</sup> Nap. gruojo, sic. groi riportano a *q* invece di *ŏ* da *ŭ*.

**27.** *au* > *o*: *cosa, posa*; anche *poco*. Però c'è *au* in *cauli*<sup>79</sup> e in parole dotte: *cauto, laude*.

**28.** *ae. I.* Non ci si aspetterebbe un dittongo prima di *-e*; però accanto a *requede* c'è anche *requiede*. **II.** *cielo*; su *repiéniti* vd. §. 49. *Leto* è forse dotto, cosa che vale chiaramente per *ledi*.

In B compare solo una volta *requ.*, e con una *e* semplice.

### Vocali atone

**29.** *a* protonica; *ar'* diventa *er'* in *derragio*, che è da considerare probabilmente futuro di *dare*; *malenconica*: quasi mai *e – a* diventa *a – e*, ma *mela-* diventa *mala-* per la nota preferenza per *a* in tale posizione, insieme all'interferenza di *male*; inoltre *an* (attraverso *in* o direttamente) diventa *en*.

B ha *malanconica*. Un altro caso di *ar'* che diventa *er'* è *amerostico*.

**30.** *a* postonica<sup>80</sup> diventa *i* in *sisimo*; si confronti però la variante *sesīma*. Davanti a *l* passa a *u* in *amendola*, per influsso del suffisso *-ŭl-*.

B ha *sesamo, -ndol-* e *-ndul-*.

**31.** *ē* protonica per lo più si mantiene; così i proclitici *me, te, se*; la preposizione *de*; il prefisso *de-* è quasi sempre *de-*, però qua e là anche *di-*; qualche volta ci sono oscillazioni nella stessa parola, si veda il Glossario; *misura; acitosa* (cfr. *acító*); c'è una volta *sicuro* vs. il più frequente *securu*; *dirictera* come *dirícto*, ma anche *-ectera*; *sirino, virissimo*, forse per assimilazione a *í*; davanti a vocale romanza: *liale*; *e* protonica diventa *a*

<sup>79</sup> Così in nap. accanto a *caolo cavolo*, in lecc. *caulu* e *cólu*, a Capo di Leuca *cóulu cóvulu*, in sic. *caulu cavulu*; anche in toscano antico *caulo*.

<sup>80</sup> Si prende qui in considerazione solo la penultima vocale non in iato dei proparossitoni.

nella prima sillaba: come suono iniziale: *amendi*,<sup>81</sup> dopo consonante: *malenconica* (§. 29), *jagiuno*; diventa *o* in *torriaca*.<sup>82</sup>

B privilegia invece *i* protonica per *ē*; così in particolare nei proclitici *me, te, se, de*; però *deriçça, misura, acetosa, sempre secur-, sereno, verissimo; aruca* (< *ēruca*); *turiaca*.

**32.** *ě* protonica per lo più si conserva; così nel prefisso *re-*; però *rivelli*. Altri casi di *i*: *limenti, pitrusini*. Prima di un suono palatale: *ligieri, migliori* accanto a *migliori*. Se la sillaba seguente contiene *í*: *sinile, spidito, vinire superviniri; midicina vs. medicina*. Oscillazioni per *incontinente* accanto a *-ten-* (solo *mantinente*).<sup>83</sup> Nel futuro dei verbi in *ě* (cfr. §. 106): *dicirragio, vivirra'*. Prima di *m* passa a *o*: *giomelle*.<sup>84</sup> In posizione iniziale diventa *a*: *asaggi*.

B ha *elementi, petrusini, senile, venire, viverai, dicerajo*; di contro *po-miragio, spidicamente, qualche volta ri-*.

**33.** *ě* protonica in sillaba chiusa diventa *i*: *gittare, millino, pinsieri, sixanta, talintivo* accanto a *talentivo, vistíti* accanto a *vestimenti, volintiere* (\**volěnt-* invece che *volunt-*).

B ha *gectare, mellino, pensieri, vestuti*.

**34.** *ě* postonica diventa *i*: *quíndici; cíciri, súffiri* (\**suffěris*), forse per influsso di *-j*;<sup>85</sup> darebbe sicurezza un sing. *cécere*,<sup>86</sup> una 3. pers. del presente

<sup>81</sup> Come in prov. e fr. antico; in toscano *ammendi* per scambio con il prefisso *ad-*.

<sup>82</sup> Nap. *torriaca* (accanto a *terriaca*), tarant. *truiaca*, sic. *trujaca* (accanto a *triaca*).

<sup>83</sup> Si potrebbe parlare anche di *ř*, a seconda se si consideri la formazione latina o romanza.

<sup>84</sup> Rusio p. 333: *giomelle*; abruzz. (Gessopalena) *jummella*; tosc. *giumella*.

<sup>85</sup> Morosi documenta una cosa simile per i dialetti del Capo di Leuca (*ćíćiri, pássiri*) e di Brindisi (*ángili, pówiri*).

<sup>86</sup> Così in nap.; il pl. però è *cícere*, senza l'influenza della *-i* precedente sulla penultima atona. Ma cfr. sing. *pólece*, pl. *pulece* e *pulice*.

indicativo *sóffere*. L'infinito *-ěre* qua e là si comporta come *-řre*: *inclúdire, vívire* (due volte vs. tre volte *vivere*). Passa ad *a*: *çiñçíbaro; pápari*, se si assume, con Morosi §. 70, che la forma originaria sia *papěr-*. Passa a *o*: *népota* (< *nepěta*).

B ha *ciceri; chudere viverei*, ma *credire dicire scrivere; nepeta*.<sup>87</sup>

**35.** *ī* protonica passa a *e* in *soffressare*.<sup>88</sup> Inoltre *derragio*, se (cosa improbabile) si trattasse del futuro di *dicere*; cfr. §§. 29 e 106.

**36.** *ĭ* protonica in sillaba aperta e in sillaba chiusa passa a *e* nelle parole indicate nel paragrafo seguente; inoltre: *cercare, crespelle, començai, dellessare, infermitate, lecterate*,<sup>89</sup> *menare, mescolare, neglegente, pegreçe, peperata, semegllanti, senápe, vetopera*. Nel nostro testo affiancano alcune di queste parole anche forme con *é* o con *í* toniche a causa di *-i, -u; i* atona vs. *e* tonica in *intrare, viderraj; sĭ* proclitico diventa per lo più *se*, qualche volta *si*. Prefisso *dĭs-*: per lo più *des-*, ma accanto a *descreto* anche *discreto*; *in* preposizione e prefisso appare come *in*, e solo una volta *en* al v. 150. Suffisso *-ĭtatem*: o *-etate* (*necessetate, sanetate, ventosetate, veretate*) o forma dotta *-itate* (*autoritate, securitate, solenitate, utilitate*). Suffisso *-ĭtorem*: *bevetore* ma *defendituri*. Il suffisso *-ĭmentum* conserva la *i*, probabilmente per influsso di *-ĭm-*: *movimento* come *nutrimento*. Altri casi di *ĭ* atona > *i*: *friscura, mistiere, vitello*; forme dotte *meridiano, manifesto*. Tramite *e*, passa ad *a*: *salvagio*.<sup>90</sup>

B privilegia *i*: *delixare e delexare, licterate, negligente, pigreçe, simigllanti, vitupera discreto, distingu*; quasi esclusivamente *-itate -itore*. Accanto a *senápe* anche *sanápe*.<sup>91</sup>

<sup>87</sup> Così in nap.; tarant. *nepita*. In tosc. la variante *néputa*.

<sup>88</sup> Da *frīxi frīctum (frīxum)*. Con l'accento anche in *í* romanzo; gli esiti del sostantivo *\*frixoria* in molte zone hanno spesso *e* atona; cfr. Beitrag s.v. *frissura*; Arch. I p. 534, IV pp. 139-140.

<sup>89</sup> Marx *lĭttera*; le forme romanze presuppongono *lĭttera*.

<sup>90</sup> Come tosc., franc. ecc.; nap. *sarvateco*, lecc., sic. *sarvaggiu* ecc.

<sup>91</sup> Così lecc. *senápu*.

**37.** *ĩ* postonica, soprattutto in parole alle quali si affiancano altre della stessa radice con *ĩ* protonica: le attestazioni dunque devono andare insieme: in parole popolari per lo più *e*; nel nesso *-ĩc-*: *cárreche*, *pérseco*; *sémplice*; *artéfece*; però *pédica* ‘impedisce’ vs. *spedecatamente*; forme dotte: *basílico*, *colérico*, *doméstichi*, *famílico*, *físico*, *flemático*, *póntico*; *júdica*; *mundífiche*, *retífiche*, *testífica* – *medicína*; *multiplicáre*; *-ĩd-*: *húmido*, *pútrido*, *túrbido*; solo forme dotte: da *-ĩt-*: *mésseta* e *messayáre*; oscillazioni: *exércita* vs. *exercetáre*, *sollícito* *solléceto*; solo *dúbite* *dubitáre*, *súbita*, *vísita*; *-ĩl-*: *dévele* e *develésce*, *sémele* e *semegllánte*; *-ibe* (*orribele*), *-ebele* (*convenebele*), *laudábele* e *laudábili*; sull’ultimo forse influsso di *-i* (§. 34); passa a *-ol-*: *dáttole*, per interferenza del suffisso *-ũl-*; *-ĩn-*: *térmene* e *termenáre*, *órdena* e *ordenáto* (accanto a *-iná-*), *fémene*, *péctena*; però *ómini*, forse a causa di *-i*; *-ĩm-*: in *-íssim-* per lo più *i*, ma una volta *e* (§. 13); inoltre *péssemo*; in forme verbali *i*: *díssimo*, *fécimo*; *dírige* è forma dotta.

B ha sempre *i*; *e* solo in *perseche*, o in *convenevole* (accanto a *-ebile*),  
*u* in *daptuli*, *basilucu*.<sup>92</sup>

**38.** *õ* protonica passa a *u*: tranne che in *ademurare*, *-ata* (§. 16), nel proclitico *cum* < *quõmodo*; passa a *a*: *canussi*<sup>93</sup> (una volta) accanto a *conussi* (due volte).

B ha sempre *como*; solo *canussi*.

**39.** *õ* protonica in sillaba aperta e in sillaba chiusa qualche volta passa a *u*: *pitrusini* (*petrõselinon*), *nucivo* accanto a *nocivo*, *purcina* accanto a *porcina*;

<sup>92</sup> D’Ov. mi fa notare: “si vede però un goffo punto sopra l’*u*”. Si è voluto dunque correggere *u* in *i*, però *-u-* può essere giustificato; cfr. nel dialetto di Brindisi (Mor., Append. II 63, 69, 75): *vómmuru*, *cúntu* (*cubitus*) dove *é-* e *ĩ-* diventano *u* a causa di *-u*.\*

<sup>93</sup> Così anche nel sud (nap., campob., lecc. ecc.); da documentare anche in toscano antico.

\* Le parole di D’Ovidio sono in italiano nel testo.

il prefisso *co-* oscilla tra *o* e *u*, vedi il Glossario. Passa a *a*: *accasone*<sup>94</sup> (*occasione*). Non è chiaro come si debba interpretare *aucidere* (= *occidere*).<sup>95</sup>

B ha *nocivo, porcina, occasione*, ma *appilativo*;<sup>96</sup> *occidere*. *o* postonica diventa *a* in *philosafi* accanto a *-ofi*.

**40.** *ū* protonica passa a *o*: *homore* (una volta)<sup>97</sup> vs. l'abituale *humore, orinare*.<sup>98</sup> Passa a *i*: *mandicare* (tre volte) accanto a *manducare* (una volta).

In B *homore* è più frequente che in A; solo *manducare*.

**41.** *ǔ* protonica in sillaba aperta e in sillaba chiusa appare come *o* nelle parole di tradizione popolare: *ascoltare, corrente, mescolare, pollastre, soctano, volontade*; particolare *stodiosamente* vs. *stúdia*; *bullire* come *bulle, autunnale* come *-tún-*; oscillazione frequente: *notrico nutrimento*<sup>99</sup> accanto a *nutrica; cossì e cussi; soperche* accanto al dotto *superfluo*. La preposizione *cum* compare come *con co* e *cu*, il prefisso *sub-* come *so-* e *su-*; vedi il Glossario. Altre forme dotte con *u* sarebbero: *circumspectu, corruccione, corruptela (corrómpino), jувativo* (vs. *gióva*), *multiplicare* (§. 25), *mundate mundifiche, surgente, vulgare*; suffisso *-umentum*: *documento, nocumento* (accanto alla forma romanza *nocimento*). Davanti a vocale: *suave*.

B ha sempre *u*: però *mondificati*.

<sup>94</sup> Frequente nei testi più antichi, anche toscani (fr. antico *achoisson*); D'Ambra lo documenta anche nel Pentamerone; forse ancora in uso, perché *o* iniziale che passa ad *a* è molto frequente nel sud Italia.

<sup>95</sup> Così tosc. antico (provenz.); anche sic. *aucidiri*. Altrove con *a-*; così nap., campob.

<sup>96</sup> Campob. *appelà* 'oppilare'.\*

<sup>97</sup> *omore* anche in nap., dialetto in cui ogni *ū* atona diventa *o*.

<sup>98</sup> In questa parola anche al Centro e al Nord; in nap. *o* secondaria, come *o* primaria, passa a *au*: *aurina*, anche *avrina*.

<sup>99</sup> Marx dà *nūtr-*; *nodrire nodrimento*, dato che la vocale è in sillaba atona, non dimostrano convincentemente che si tratti di volg. *ǔ*, romanzo *o*; in francese antico però *neure*.

\* In italiano nel testo.

42. *ǔ* postonica passa a *o* in *regola*; anche *pássola*, se supponiamo qui *-ǔl-*, non *-ǒl-*; inoltre *amendola* (§. 10), *dattole* (§. 37). *Nebule*, *populo*, *uvula* possono valere come forme dotte; si trova però anche *gégiule* (§. 70) e *píçuli*; *-ǔr-*: *mércuri*, *túrture*; *óccupa* è forma dotta; *ǔ* passa a *i* in *cómpito* (*compüt-*).

B ha *passula*, *regula*.

43. *au* protonica si mantiene innanzitutto nelle parole dotte: *audito*, *ausanti*,<sup>100</sup> *cautela*, *laudare*, *restauramento*; anche in *autunno* (cfr. nota a §. 25) e *aucelli*.<sup>101</sup> Passa ad *a*: *agusto*, *ascoltare*; *acturi* accanto a *auturi* è dovuto all'interferenza di *actores*.

#### Vocali atone in iato

44. Compare più frequentemente *i*, in particolare nella sequenza *Cons.i.Voc*, più raramente *Cons.i.Vóc* oppure *Cons.i.Voc<sup>˘</sup>*. *lj*: forma dotta: *julio*; altrimenti c'è la grafia *gll*, a cui si può attribuire il valore fonetico di *ĩ*:<sup>102</sup> *aglllo*, *consiglllo*, *figlllo*, *meğlllo*, *miglllo*, *oglllo* *oglo*, *voglla* *voglllo* – *meğllóre*. Solo una volta *vollo*, che non sarà da considerare come una variante, ma come una diversa grafia. – *l* secondaria in *cogllandri*.

In B sempre dotto *oleo*. Per *lj* è scritto prevalentemente *ll*; però c'è un *consellyo* accanto a due *-ll-*, tre *volliu* (*vollyu*) vs. tre *-ll-*; *meliórem* con *lli*, *lly*, una volta con *gll*. Nei versi aggiunti *mellio*; *melgyu*, *volgyu*, *melgyore* *milgior*; *mellore*. Per tale oscillazione si deve considerare anche qui la pronuncia *ĩ* come la più probabile.<sup>103</sup> B ha una volta anche *meior*.

<sup>100</sup> D'Ambra registra *ausare* 'osare' con un'attestazione del XVIII secolo; nel *Vocabolario italiano-napoletano aosare*; tarant. *ausato* 'temerario'.

<sup>101</sup> Nap. *auciello*; campob. *auciellę* 'ciellę'; lecc. *aceddu*; tarant. *aciiddu*; sic. *aceddu oceddu* ecc.

<sup>102</sup> Così in nap., campob.; altrove *gghj*, *j*; cfr. D'Ov. §. 91; in sic. la forma principale è *gghi*; poi *ğğ*, *ĩ* e *ll* menzionato nella prossima nota; cfr. Wentrup p. 28.

<sup>103</sup> Si può però osservare che il passaggio da *li* a *ll* c'è in alcuni dialetti siciliani (Avolio, Introd. p. 113; Wentrup p. 28 nota); anche in alcuni dialetti sardi (Ascoli in Arch. II, pp. 135-137) e

ni: forme dotte *citonia, ingenio, junio*; ñ (scritto *gn*): *bagno – bagnáre compagnía*; *ng*: *remanga, vengo*;<sup>104</sup> *ng*: *strangia strange*; scomparsa della *i* (secondaria): *nente* accanto a *niente*.

B ha *balneo*, però *bagniare, companghia* e nelle aggiunte *-angía (ngh, ng* probabilmente = ñ); *vengo* e *venno* (*nn* = ñ o semplice *n*, da confrontare con *ll = lj?*); *strangia strania; nenti*.

ri: suffisso *-arius*, §. 1; altrimenti forme dotte: *memoria – furiúsu, interióre, oriénte, torriáca*; *ir*: *páirranno (pareant)*.<sup>105</sup> Scomparsa della *i*: *para (pareat), paro* ('uguale' < *par-i-us*); <sup>cons</sup>*ri*: *ebriúsu, proprietáte*.

B ha *payra*; inoltre *boyra*, §. 45.

bi: forma dotta *labia*. Nelle forme popolari c'è *gg(g)* davanti a *e, i*, *ggi (gi)* davanti a *a, o*; vedi nel Glossario le forme di *avere* e *devere* e al §. 106 la prima persona del futuro; una volta *aya* e una volta *dia di[j]a*; si può supporre la concorrenza dei suoni *g* e *j*; <sup>cons</sup>*bi*: *cange*.<sup>106</sup>

B utilizza *i* davanti ad *a, o*; *g* davanti a *i*: dunque *agi* e *aio, aia, degi digi* e *deia* (solo una volta nelle aggiunte *-agyo*); cfr. sotto *vi, di*.

pi: forme dotte: *copia, principio, sapio* (cfr. *vi*), poi nella forma popolare, ma più tarda, *crapio* (< *caprio*); *ç*: *piçuni, saçi saçe* e solo una volta *sace* (*sapias* oppure *sap-i-e*); forse *aço (apium)*; vd. nota al v. 219. Il valore fonetico di *ç* nei manoscritti settentrionali è *ts* o *dz*. Nel nostro manoscritto

---

nel corso (ib.). Anche nel Ritmo c'è *vollo*, per il quale Navone ipotizza il suono *l*. In Cato 80 *fillu, cosillu*, accanto al più frequente *-lli-* anche *-lgi-*.

<sup>104</sup> Nap. *vengo* (e *venco*, cfr. §. 67), campob. *vęnghę* e D'Ov. sottolinea esplicitamente: "non mai *vęñę*"; sic. però *vegnu*.\*

<sup>105</sup> La metatesi della *i* compare raramente; un esempio sarebbe nap. *cuojero* pl. *cojera*, accanto a *cuorio*; sic *coiru*, accanto a *coriu*.

<sup>106</sup> Nap., campob. *cañá*; in nap. anche il sostantivo *cámmio cámmeo*.

\* La citazione da D'Ovidio è in italiano.

ç rappresenta *dz* in *vulgariçare*. Anche negli esiti di *tj* si deve considerare ç come segno di un suono sibilante (*ts*). Solo ç < *cj* può suscitare dubbi, poiché qui *ć* e *z* (*ts*) sono spesso in concorrenza; il nap. ha nella maggior parte dei casi *ćć*, ma per esempio *lazzo*; in Puglia *zz*. Per *pj* infine la sibilante è poco probabile, poiché nel Sud *pj* passa sempre a *ć*; anche la grafia di B *picchuni* rappresenta questo suono. Ma anche B ha *acçi* e due *sacçi* accanto a un *sacci*. Cfr. anche Rusio *saczate* (*z* e ç sono lo stesso segno), ma molto più frequentemente *-cci-*, e così anche in qualche altro manoscritto meridionale. Io sarei propenso ad assegnare al simbolo ç (*cç*, *cz*) un duplice valore e ad attribuire all'esito di *pj* il suono *ć*;<sup>107</sup> cfr. §. 64.

*vi*: forme dotte *pluvia* e (con *v* secondaria) *savio* – *pluviále pluviána* – *violénto*; *g*: *sagio sagi*.

B: anche qui *saio* e *sagi*.

*di*: forme dotte *dimidio*, *fastidio*, *meridie*, *studia* – *diéta*; *meridiáno*, *studiósa-mente*; ç: *meço*.<sup>108</sup> Il suffisso *-atico* > *adi[c]o* appare come *agio*: *avantagio damagio salvagio*; *giorno* accanto a *jorni*.<sup>109</sup> Scomparsa della

<sup>107</sup> Nel Ritmo viene usato *ti* per *z* – *pentia*, *boltiera* –; *cti* è impiegato per *cz* di altri manoscritti e precisamente in *factio* < *facio*, che può suonare *fazzo* e *facćo*, e in *sactio* < *sapio*, dove, come per il nostro testo, ci si chiederà: *sazzo* è da riconoscere come forma concorrente di *saccio*?

<sup>108</sup> Che ç indichi qui un suono sibilante non è da mettere in dubbio: sarà probabilmente *dz* come quasi ovunque; in campob. però è *ts*.

<sup>109</sup> Anche qui come per *bj* si può supporre una concorrenza di *g* e *j*; il suono ora consueto nel Sud è però *j* (nell'iniziale rafforzata *gghi*).

*i*: *obedente*; <sup>cons</sup>*di*: forma dotta: *facundia*; *ç*: *orço*; *g*: *gire* (?); *orgio*<sup>110</sup> – *mangiare* (\**mandiare*)<sup>111</sup> *mange*.

B ha la forma dotta *ordeo*; solo *juorno jurno*. Suffisso *-aticum*: sing *aio* pl. *-agi*;<sup>112</sup> per lo più *maniar mania* (raramente *-ngi-*), ma solo *mangi*.

*gi*: *g* (scritto *gg*): *asaggi*.

*si*: forma dotta: *leseone*;<sup>113</sup> *s*:<sup>114</sup> *caso* – *accasóne*, *fasána*, *fasúle*.

B ha *lesyone*, *occasione*.

*ti*: forme dotte: *gracia*, *malicia* – *mutación*, *purgación*, *devoción*;<sup>115</sup> *ç* (*ts*): *poço* (*pocço*) *poça* *poçano* (\**pot-i-o*, *at*, *ant*), *puço*, *despreçi*; *pegreçe*; *is*: *raysóne*, *staisóne*;<sup>116</sup> <sup>const</sup>*ti*: forme dotte: *ansintio* – *mención*, *'ntención*;

<sup>110</sup> Delle due forme *orço* e *orgio* trovo quasi ovunque nel Sud quella con *g* (*j*); nap. *uorgio*, tarant. *uergio*, lecc. *ergiu* (*e* > *ue*), campob. *uóreje*, teram. *úreje*; per la popolazione rurale però *orzę*. Cfr. Rusio *oriu*. Sic. *orgiu*, *oriu*.

<sup>111</sup> *ndj* (*nnj*) passa a *ñ* (come *mbj* > *mmj*) nel nap. *magná* (così nel Nord).

<sup>112</sup> Per gli esiti di *bj*, *vj*, *dj* i manoscritti in siciliano antico si comportano come B: *damaio damagi*, *maniar mangi* (Pariselle, pp. 19, 20, 21, 24). Per i casi in cui la vocale viene prima, si confronti l'uso molto frequente nel Cato di rendere *Vócl* con *VócGl*: *pogi* < *poi* (*post* e *potes*), *vogi* (*voles*), *assagi* (*ad satis*), *sugi* (*sũi*); anche *ogi* < *oi* (*aut*). Così in Cato 92 è da leggere *lágidu* < *laidu* (non *l agi du*).

<sup>113</sup> Qui un caso (*soceato* è un secondo caso) di cambiamento, normale in napoletano, di *i* in iato atona in *e* in parole dotte: *torreaca*, *openeone*, *forëuso* (*furioso*) ecc. E con *j* che cancella lo iato: teram. *leşejonę*.

<sup>114</sup> Così in nap., lecc.; per campob. D'Ov. §. 93 indica un suono diverso.

<sup>115</sup> *c* qui è da pronunciare come sibilante.

<sup>116</sup> Nap. *raggione* (popolare?) *stascione*; Cato 8 *rascione* (32 *raçione*) *stascione*; sic. *raggiuni* *staggiuni* e *raciuni* *staciuni*.

*corruccióne; putrefaccióne;*<sup>117</sup> *ç (ts): comença, intença, sentença;*<sup>118</sup> *força sforça (ma renforsa),*<sup>119</sup> *março, mastrurço, terço; deriçe.*

B ha *raysone e ragione, stayone.*

*çj:* forme dotte: *fiducia, malicia, specie, spacio*<sup>120</sup> - *soceáto; ç: faço (facço) faça, complaçã;* *ço çìò*, dove la *i* non ha alcun valore fonetico.

B ha *sociato*; una volta *fagi < facias.*

**45.** *e* atona davanti a vocale può occorrere solo in parole dotte: *borea, rubeo, croceo – reáto*; inoltre con *e* secondaria *leseone, soceato* (§. 44); *áe* passa a *ai* in *airo*; passa a *a* in *mastro* da *máestro*.

B come menzionato sopra, *boyra.*

**46.** *u* in iato atona in parole dotte: *continuo, precipuo, strenuo, superfluo, tonitrue – evacuáre – superfluitáte.* Ancora da menzionare *mentuái.* Nelle formazioni popolari solo nel perfetto forte della III classe: *bu > pp: (áppe) appísse*; §. 102; *tu > tt: póctera*; §. 103.

### Vocali finali

**47.** Le vocali finali, che in quasi tutti i dialetti più recenti si sono indebolite in una *ç* semimuta o sono completamente cadute – solo *-a* mostra resistenza – nel nostro testo sono sempre conservate. *-o* e *-u*, e ancora più frequentemente *-e* e *-i*, sono usate nella flessione nominale e verbale; su questo cfr. più avanti. Per gli indeclinabili va menzionato quello che segue: in *sopra* e *sopre* non c'è nessuna concorrenza di *-a* ed *-e*, il primo viene da *supra*, il secondo da *super* (cfr. *sempre*); gli avverbi in *-mente* presentano

<sup>117</sup> Vd. nota 118.

<sup>118</sup> Come va giudicato *innance* (la grafia dovrebbe essere *-çe*)? Se viene da *antius* o da *ant-ie*, allora la parola va qui.

<sup>119</sup> *tj* dopo consonante passa sporadicamente a *s* anche altrove: Cato 70 *come[n]sare* (113 anche *despresatu*), Rusio 154 *comense*, HAqu.<sup>1</sup> *sforsatamente*, HAqu.<sup>2</sup> *forsa*.

<sup>120</sup> Quale valore fonetico ha qui *c*?

qualche volta *-i*; §. 121; *avante e avanti*; tre volte *toste* e anche *tostemente* due volte vs. una volta *tosto*.<sup>121</sup>

B mostra spesso una preferenza per *-i* e *-u*. Anche *-a* occorre qualche volta laddove ci si aspetterebbe altre vocali; cfr. §§. 89, 90, 93, 94, 101; *toste e tostemente* accanto a *-am-*.

### Scomparsa di una vocale atona

**48.** Aferesi: di *a*: *sparace, stronomica*; di *e*: *limenti, menda* (dove cade il prefisso significativo), *state* accanto a *estate*; di *e* secondaria: *sto*; di *i*: *vier-no*;<sup>122</sup> nel prefisso *in-* davanti a consonante, quando un proclitico che termina in vocale precede: *la 'ntencione*, emendato *che 'mpossebele*; la particella *'nde* si appoggia alle parole lessicali. Davanti a vocale, *in* può cadere anche senza tali restrizioni: *nanti*.

B ha *elementi, estate*.

**49.** Non è necessario citare tutti i casi in cui, in parole di più sillabe, la vocale della sillaba che precede immediatamente la tonica si conserva o scompare. Basta segnalare: vocale conservata in *aperire*<sup>123</sup> e nei futuri come *poneragio, viderrai*;<sup>124</sup> *aliquanto*;<sup>125</sup> vocale scomparsa in *betrano*,<sup>126</sup> *scalfato*,<sup>127</sup> *semana* (§. 57), *verdate* (§. 60) accanto a *veritate*. Anche per

<sup>121</sup> HAQu.<sup>1</sup> *toste* (: *oste*); si confronti con questo *certe* HAQu.<sup>2</sup>, Cater., Caro 149. Si ricordi anche *Criste* in Bonvesin e Bescapé.

<sup>122</sup> Lecc. *jernu*.

<sup>123</sup> Cfr. nap. *coferire*.

<sup>124</sup> Anche in nap., campob. ecc., ma qui compare *-ar-*, per influsso della prima coniugazione.

<sup>125</sup> Potrebbe essere considerata come parola dotta, se dall'altra parte il passaggio di *qu* a *c* in *alicante alecante* in Rusio non indicasse un trattamento popolare. Non è sicuro che si possa confrontare con *alecuno* (Cato 51), perché la vocale epentetica è frequente in alcuni dialetti meridionali; così – per restare alla sequenza *l'c* – abruzz. *balecone, qualecagno*; così anche in campob., D'Ov. §. 102.

<sup>126</sup> "Uomo vecchio", così anche in documenti più antichi in dialetti settentrionali (Cato, Ugucione, Beitrag).

<sup>127</sup> Nap. *scarfare*; sic. *scalfari scarfari*.

quanto riguarda la penultima vocale non in iato dei proparossitoni, basta ricordare *áspero; áperi*,<sup>128</sup> *súffiri*.<sup>129</sup> Si prenda qui ancora in considerazione il trattamento della *i* pre- o meglio postonica di *paenitere*: al v. 346 B legge *lo penitire tardo*, A legge *li repieniti tardi*; al v. 246 B ha *non si repenita*, che ha una sillaba di troppo, mentre A ha *no se repenta*; al v. 485 B ha *penitire*, A ha *repentire*; dunque B ha sempre *i*, e forme simili si incontrano più volte nei più antichi documenti meridionali.<sup>130</sup> Vale anche per la desinenza atona,<sup>131</sup> e quindi si può supporre in *repianiti* di A il sostantivo verbale, sebbene tali formazioni raramente vengano da verbi non della prima coniugazione; un *\*paenit-um*<sup>132</sup> dà regolarmente *re-peneto*; *ę* dittonga a causa di *-i*: *repianiti*;<sup>133</sup> perciò la forma strana a prima vista (anch'io l'avevo in un primo momento lasciata da parte come scorretta) ha ragione di esistere.

**50.** Vocale finale prima di iniziale consonantica. L'apocope possibile solo dopo liquida occorre raramente nel nostro testo; di certo anche la metrica gioca un ruolo. Se per esempio si leggono v. 110 *da humore nocivo*, v. 52 *non è buono vicino*, v. 208 *ca buono cibo aspetti*, non si può parlare, come si farebbe per l'analisi di un testo in prosa, di un'avversione verso l'apocope, poiché il metro può aver indotto il mantenimento di *-e*, *-o*. Invece è decisivo riconoscere una tale avversione innanzitutto nella formazione degli avverbi con *-mente*: *semelemente*, *temporamente*; poi nell'enclisi alle forme verbali, all'infinito: *darete*, *dirile* v. 522 (dove sicuramente il metro favorirebbe *dirle*) e alla 3. pers. del presente indicativo: *pareme*.<sup>134</sup> Casi di apocope sarebbero: di *-e*: spesso *ben*, v. 43 *cor*, v. 65 *tal*; di *-i*; una volta *buon* (v. 24) e oltremodo vistoso, ma fondato sul metro, *desíder*; di *-o*: l'articolo conserva quasi sempre

<sup>128</sup> HAqu.<sup>2</sup> 165 *apera*.

<sup>129</sup> Cato 101 *soffiri*.

<sup>130</sup> Così per esempio HAqu.<sup>1</sup> *penetemmo*, *penetuti*; Cato 13 *repenetire*.

<sup>131</sup> Cato 144 *in core tenne péniti*.

<sup>132</sup> Su *paenitere* cfr. Schuch. II, p. 298.

<sup>133</sup> Sing. *-ěto*, pl. *-řti* a causa di *-i*, §. 24.

<sup>134</sup> Così ancora in tutti i dialetti meridionali; cfr. per l'infinito D'Ov. nota al §. 114.

la *o*, solo al v. 277 *del montone*; *om* al v. 45; non è sicuro se *como* possa perdere la *o*; l'unico esempio (v. 410) è *cum* davanti a vocale. Qualche volta il manoscritto riporta la vocale, ma la metrica richiede l'apocope: così per es. ai vv. 198 e 612 *vale* suona *val*; al v. 81 *a lo, de lo*, suonano *al o del*; al v. 418<sup>b</sup> *de lo* suona *del*. Al contrario al v. 662 il manoscritto ha *usar* ma il metro richiede *usare*; forse anche al v. 667 *fare* presente nel ms. suona *far* (se *sagnia* non è da leggere come bisillabo o *sagna*); il verso 102 attraverso il cambiamento di *omo* in *om* può ottenere la giusta misura (se non si corregge *de sua* al posto di *de la sua*).

**51.** Dopo vocale la *i* cade:  $\alpha' < ai$  (*habes*),  $po' < poi$  (*potes*); la 2. pers. del presente indicativo di *esse* è *si*, probabilmente da *sei sii*; così la seconda del congiuntivo (accanto a *síe < sii*).

**52.** Aggiunta di una vocale in fine di parola: a vocale: *oi* accanto a *o*; *plui ei, stai* (*est, stat*); a consonante: *esti*; non è chiaro se in *none* si aggiunga *-e* a *non* oppure *-ne* a *no* (§. 72), ma è più probabile il secondo caso.

B ha *soy < suus*, §. 89. 3. pers. presente indicativo *dai, fai*; cfr. la trattazione sul verbo; inserimento di vocale all'interno di parola: *ciav<sup>a</sup>relli, iab<sup>i</sup>relli*; cfr. §§. 57, 64.

### Consonanti

Il consonantismo presenta in misura molto ridotta fenomeni propri dei dialetti meridionali attuali.

**53.** *l* passa a *r*: *bufaro*;<sup>135</sup>  $l - l > l - n$ : *malinconia*; *ll* passa a  $\tilde{l}$ : *toglle*, accanto a *tolle*; poiché anche A presenta almeno una volta  $ll > \tilde{l}$  (§. 44), ci si può chiedere se abbiamo a che fare con due forme o con una semplice variante grafica. La stessa cosa succede in *pillare* al posto di *pigliare*, normale nelle

<sup>135</sup> Nap. *vúfaro*, campob. femm. *vúfëra*.

lingue romanze; o *ll* è da pronunciare come *ĩ*, oppure come semplice *ll*, e questa a sua volta viene da lat. *l* o dal più tardo *lj*.

B ha *bufalo*; sempre *tolle* (*pillare* manca).

**54.** *L* dopo consonante si conserva quasi sempre; poiché ci sono numerose varianti con trattamento popolare del nesso, le forme con la *l* sono probabilmente da considerarsi solo una reminiscenza latina, non una rappresentazione del suono dialettale. A inizio parola: *blanco* accanto a *bianco*, *blasmare*, *blete*;<sup>136</sup> *clara*, cinque volte forme di *clamare* con *cl* e due volte con *chi*, *includi*; *place* *placimento*, *plino* (forma dotta *plenario*), *plove* (*pluvia*, *-ale*, *-ana* forme dotte), *plu*, *plusure*; all'interno della parola: *obliare*; *complu* accanto a *compiu*, *complito* accanto a *compito* (*completo repleto complexione* forme dotte); *splene* è popolare?; *cl* > *kj*: *vecchi*; da notare *soperche* invece che *-chie* (vedi sotto: B); *cl* > *ĩ*: *travaglio*; *t'l* > *cl* > *kj*: *porchiacca*;<sup>137</sup> *gl* > *ĩ*: *veglare*.

B *blanc-* e più spesso *bi* (mancano *blasmare* e *bleta*); *clara*, due *clamare*, due *chiamare* e tre *chamare*, *includi*; *plac-* (una volta con un punto sulla *l*), *pleno* e *pieno*, più spesso *piu* che *plui*, *pressure*;<sup>138</sup> *oliare* (errore di scrittura?); *cunplire* *conplito*; *vecchi* (*soperchie* manca); *travallu*, probabilmente *ll* = *ĩ*; entrambe le volte *portulaca* (*veglare* manca); *ch* < *cl* si incontra in molti manoscritti siciliani e lì rappresenta non *k*, ma un suono secondario; poiché negli stessi manoscritti si trova anche *ch* per *ć* di diversa origine, si tende ad attribuire anche a questo *ch* lo stesso valore fonetico.<sup>139</sup> Questo

<sup>136</sup> Lat. *blitum* come femminile, nel Capitulare de villis come accusativo pl. *blidas*. Pl. *blite* in Rusio 135. La parola è stata per lo più confusa con *bēta*; cfr. Arch. I, p. 515 nota; II, p. 56 nota, p. 121; IV, p. 163.

<sup>137</sup> Così nap., teram. *pręcacchię* (*kakj-* al posto di *kjak-*); Flechia, Atti dell'Accad. di Torino VI, p. 540, indica altre forme metatetiche. Da notare ancora tarant. *prighiazza*.

<sup>138</sup> *pressure* in Rusio 293.

<sup>139</sup> Così Pariselle, pp. 8, 26; diversamente Avolio, Introd. p. 115ss.

vale anche per B?<sup>140</sup> E se sì, anche per *vecchi*? Per quanto riguarda *soperche* in A, poiché questo manoscritto usa *ch* solo per *k*, difficilmente si supporrà la pronuncia *-će*; piuttosto lo scrivente può avere o trascurato la *i*, o formato *soperche* dal masch. *soperchi*.

**55.** *r* passa a *l*: *cogllandri*.<sup>141</sup> Metatesi in *crapio* accanto a *capra*.<sup>142</sup>

B ha *coriandri corianda* con *r* caduta per dissimilazione; anche *crapa*.

**55\*.** *mn* > *nn*: *autunno*, *danno condanni*, *onne* (*omnipotente* con grafia dotta), *sonno*, *solenitate* (con una *n*); *mn* o *m'n* > *m*: *damagio*,<sup>143</sup> *contama*;<sup>144</sup> *mpt* > *nt*: *prunto*; *m'l* > *mbl*: *insemblamente*; *m'r* > *mbr*: *membre ricordare*; *mbj* > *ng*, §. 44.

B ha *omne*; per lo più *n* davanti a labiale: *menbri*, spesso *tenpo*, *pronto*; *mn* > *nnp*: *sonpno danpno*.

**56.** *n* passa a *m*: *mastrurçe* (*nasturtium*);<sup>145</sup> *ns* > *s*, davanti a vocale: *mesa* (*mensa*) 'tavolo',<sup>146</sup> *mese*, *trase*;<sup>147</sup> davanti a consonante: *mestiere*; prefisso

<sup>140</sup> Poiché B scrive *picchuni* (§. 44) e *chivu* (§. 65), dove *ch* indica sicuramente *ć*, si potrebbe rispondere di sì alla domanda; d'altra parte, poiché è scritto *cha* per *ca* e la caduta della *l* o della *j* c'è in alcuni dei dialetti attuali (per esempio in lecc. *scamu* < *exclamo*), i dubbi sono fondati. Cfr. ancora Cato 108 *richiuso* < *reclusus*.

<sup>141</sup> Nap. *cogllandra*, tarant. *cugghiániro*, sic. *cugghiandru*.

<sup>142</sup> Nap. *crapio crapa crapiccio*; campob., lecc. *crapa*, sic. *crapa* ecc.

<sup>143</sup> Prestito dal francese, ancora vivente: abbruzz. *dammaje*, sic. *damaju damaggiu* e i derivati *-aggiusu -aggieri*.

<sup>144</sup> Non posso documentare *contamare* in altro modo; cfr. però nap. *'ntomare*, abbruzz. *'ndamá* 'magagnare, ammalarsi dentro, non parendo da fuori'; sic. *'ntamari* 'rimanere sbalordito'. Ci si riferirebbe preferibilmente al fr. *entamar*; *m'n* > *m* è presente però anche in Italia, almeno in *lama*.\*

<sup>145</sup> Sic. *mastrozzu* (ó è notevole; cfr. spagn. *mastruezo*). Per il napoletano trovo (oltre a *cre-scione*) *nascienzo*, per il tarant. *sanaccione* 'crescione, nasturzio'.

<sup>146</sup> Non sembra più usato in questo significato, cfr. però nap., tarant., teram. *mesale* 'tovaglia da tavola'; campob. *meisa* 'madia'.

<sup>147</sup> *trasire* è ancora vitale ovunque nel sud; nap. *trasire*, sostantivo *tráseto*, campob. *tračí*, tarant. *trasére* (1.pers. del presente indicativo *traso trasco*), *la trasuta*; sic. *trásiri*. Ovunque 'entrare'; anche transitivo 'far entrare'.

\* Le definizioni delle forme abruzz. e sic. sono in italiano nel testo.

*con-*: *costante, costume costipa* accanto a *constipa*. Davanti a labiale resta *n* nel composto *inprimamente*. La *n* è interpolata in *ansintio*,<sup>148</sup> *epilensia*;<sup>149</sup> *'nce*<sup>150</sup> accanto a *ce* (*ecce hic*) può<sup>151</sup> essere analogico su *'nde* (*inde*). C'è anche la caduta di *n* in *de*, variante di *'nde*; cfr. §. 88.

B ha un'altra parola al posto di *masturçe*, vd. nota al v. 220; c'è *imprimamente*, ma *conpanghia*.

**57.** *p* che si mantiene in *reepen*<sup>152</sup> merita di essere menzionata; *p* passa a *b* in *ciabrelli*; *p'm* > *mm* (scritto *m*): *semana*.<sup>153</sup>

B ha *peverada* dove A ha *peperata*; *iabirelli* e *ciavrelli*.

**58.** *b* passa a *v*: *avere, bere, dovere, fava, provai, rivelli*;<sup>154</sup> *seve* < *si-bi*,<sup>155</sup> *civo* accanto a *cibo*, *çinçivaro* accanto a *-ib-*; *-ēbilis*: *delectevole, devele adevelesce*; altrimenti forme dotte: *-ab-*, *-eb-*, *-ib-*. Caduta in posizione intervocalica: la desinenza dell'imperfetto *-ēba-* passa a *-ía*.<sup>156</sup>

B ha *habissi, bibe, probay, debile*; dall'altra parte *nutrivile* e a inizio parola *volle* (*bullit*).<sup>157</sup>

<sup>148</sup> *an* qui può anche essere dovuta a *-sin-*.

<sup>149</sup> Così negli antichi testi toscani.

<sup>150</sup> Così in tutti i dialetti del sud continentale.

<sup>151</sup> Cfr. però in molti dialetti meridionali anche *nche* (*nghe*) < *cum*.

<sup>152</sup> Tutti i testi meridionali più antichi usano questo verbo sempre con *p*; nei dialetti viventi *p* intervocalica preferibilmente si mantiene (D'Ov. §. 164); se anche in *recipere*, non mi è noto; sic. *riciviri*.

<sup>153</sup> Nap. *semmana*; anche toscano antico.

<sup>154</sup> Quindi popolare; nei dialetti più moderni la parola ha *b* ed è da considerare piuttosto una forma dotta.

<sup>155</sup> Così nei testi più antichi del sud; anche *teve* e per analogia *meve*. Ci sono anche le forme con *-b-*.

<sup>156</sup> Mancano attestazioni di *-ebámus*, *-ebátis*; in tali forme *v* dovrebbe probabilmente mantenersi; cfr. D'Ov. §. 119 e tosc. *avéa avevámó*.

<sup>157</sup> Nel napoletano in posizione iniziale *b* per lo più passa a *v*, che solo dopo alcuni proclitici diventa di nuovo *b*. Così anche nel sic. *bullire* diventa *vugghiri*.

**59.** *v* passa a *b* a inizio parola. Troviamo alcune attestazioni di modificazioni qualitative del suono iniziale (sulle modificazioni quantitative vd. §§. 74, 75) dopo determinati proclitici; cfr. in riferimento ai dialetti meridionali Schuchardt in Romania III, 1ss. e D'Ovidio §. 171ss.: *te balcera* (*valuerat*) certamente accanto a *e vale, no vale; a betrano*; qui anche *so-benete*; cfr. nap. *jognere sogghiognere*. Cade tra vocali ed è sostituita da *d*: *vidanda*.<sup>158</sup>

B ha *valçera, vetrano, subven.*; *paugura*.<sup>159</sup>

**60.** *t* è conservata tra vocali: *citonia*;<sup>160</sup> nel suffisso *-ate* in *verdate* (accanto a *-rit- -ret-*, §. 37) la *t* intervocalica non è diventata *d*, ma *rt* > *rd*;<sup>161</sup> *tr* si mantiene: *citri citruli, patre, pitrusini*; perciò al v. 334 piuttosto *potria* che *porria*.

B ha *poria*.

**61.** *pt, bt, ct*, passano ovunque a *tt*, che però viene raramente scritto *tt* (*attrae, desdutti*) o *t* (*latucha* accanto a *-ct-, retifica*). Nella maggior parte dei casi *ct, pt* si mantengono; il valore fonetico si desume però da grafie errate: *abacte, lecterate, actendere, mecti, mucto, necta, quactro, tucto, cte* > *tte* > *te* con rafforzamento iniziale; *sectanta* accanto a *septanta*; *suctile, soctano. auctóre* accanto a *autore* è un latinismo.

B ha, a parte *auctore*, anche *auctunno*.

**62.** *qu* si mantiene in posizione iniziale, vd. il Glossario; però *ca* (*quam*) *che, chi, como*. Oscillazione per *'cu* (*qu*) nei dimostrativi (§. 90), in particolare

<sup>158</sup> Nap. *vidanna*; *vedanna* anche in sardo.

<sup>159</sup> In questa parola *g* si incontra anche nel Nord Italia, come in Bonvesin; se *au* è qualcosa in più di un errore grafico, allora abbiamo qui un interessante caso di *vu, gvü, ugvu, ugu*.

<sup>160</sup> Nap. *cotugno*, campob. *cutugne*, lecc. *cutugnu* ecc.

<sup>161</sup> *rt* > *rd* in nap., campob., lecc. tarant. ecc.; in parte anche in sic. Anche *nt* passa spesso a *nd*; il nostro testo però non offre attestazioni di questo, poiché *tando* non viene da *tanto*; B però ha *stande* < *stante*.

davanti a *i*, mentre davanti a *e* c'è quasi sempre *ch*.<sup>162</sup> All'interno di parola dopo vocale, si mantiene: *aqua acqua*; passa a *c*: *antico*; passa a *ć*: *cocere cucina*. Dopo consonante passa a *c*: *scamuso*.<sup>163</sup>

B nei dimostrativi preferisce *qu*; *antiqu*.

**63.** *gu* passa a *g*: *destengo*.

B inoltre ha *sango*.<sup>164</sup>

**64.** *c* davanti a *a*, *o*, *u* resta gutturale; qualche volta viene scritta *ch*: *lactucha*, *manducha*; *c* iniziale passa a *g*, se *gavíta* deriva da *cav-ĩtare*, con accento avanzato (forse per influsso di *evitare*);<sup>165</sup> se invece viene da *evitare*, allora la gutturale è stata preposta. Prostesi di gutturale anche in *caloe*.<sup>166</sup> In *çabrelli çiabrelli* compare per *c* davanti a *a* un suono secondario, forse *ć*,<sup>167</sup> così che la doppia funzione del segno *ç* (§. 44) diventa sempre più probabile. Qui è da menzionare anche *cascuno* (due volte) *cascheduno* (tre volte) vs. *ciascuno* (una volta); *c* intervocalica passa a *g*: *lago* accanto a

<sup>162</sup> In campob. si trova coerentemente *qu* davanti a *i*, *ch* davanti a *e*; in nap. sempre *ch*.

<sup>163</sup> Nap. *scama*, sic. *squama scama*.

<sup>164</sup> Così (*gu > g*) in nap., campob., lecc., tarant.; sic.

<sup>165</sup> Nel nostro testo il verbo è sempre usato come riflessivo e significa 'guardarsi da, astenersi'. In sic. *gavitari* 'astenersi dalle spese soverchie, risparmiare'; anche 'custodir l'erba di pastura per miglior uso'; participio *gavitatu* 'risparmiato', sostantivo *gávitu* 'erba custodita per pastura'. Traina indica il verbo come intransitivo; per i significati dovrebbe essere considerato anche transitivo. L'accentazione del sostantivo parla – anche se non in modo decisivo – a favore dell'etimo dato. Se tuttavia esprimo un dubbio su questo è perché in D'Ambra trovo indicati *avitare avetare gavetare* 'evitare, schivare' con attestazioni di scrittori del XVII secolo.\*

<sup>166</sup> Nel caso si tratti di *aloe*; non sono riuscito però a trovare altre forme con *c* o *g* iniziali.

<sup>167</sup> Il caso isolato, e perciò probabilmente prestito dal francese, si incontra sia in nap. *ciavariello ciavariello -ella* sia in sic.: *ciareddu ciavareddu ciaraveddu*. Si osservi anche la vocale epentetica tra *v* e *r*; così anche in B: *-var-* e *-bir-*.

\* Le definizioni di Traina e D'Ambra sono in italiano nel testo.

*laco, prego; cr > gr: agro; cs (x) passa a ss: cossa, dissi -e, soffressare, lasso, lessò dellessare; grafie latinizzanti in Alexandro, varianti dixè, sixanta.*

B ha due volte *caloe*, poi *galoes*, *aleoes*; *ciavrelli*, *cevrelli*, inoltre *iabrelli*; anche *ciascuno* e *iascuno*; *acro*,<sup>168</sup> ma *grisómale*.<sup>169</sup>

**65.** *c* davanti a *e*, *i* è da pronunciarsi probabilmente come palatale. Come suona in *citelli*? Questa parola molto diffusa nel Sud (anche la base *zito*, *zita*) ha quasi sempre *z*; poiché però si trova anche *ć*,<sup>170</sup> non si può prendere una decisione. E *fase* viene da *face*? Vedi la nota al v. 334.

B ha una grafia sporadica *chivu* (*ch = ć*); accanto a *ci* (*ecc'hic*) *c'è* qualche volta *ç*; *spinagi*; una volta (v. 304) *-ngi* per *-nci*.<sup>171</sup>

**66.** *sc* davanti a *e*, *i* compare come *ss* in *adisè adissi*, *conossere canussi*, *mésseta*. Se accanto a *nasse* si trova *nasce*, se accanto a *pesce pisci pisce* c'è una volta *pissi*, si tratta probabilmente solo di grafie diverse; si sarebbe portati ad attribuire a queste grafie il valore fonetico di *ss*, per il fatto che in *disce* < *dixi* si potrebbe vedere una grafia inversa. La desinenza incoativa *-esce* dovrebbe allora suonare *-esse* e solo per la forma dotta *convalescente* si potrebbe supporre *š*. Poiché però *sce*, *sci* nel Sud sono sempre pronunciati *še*, *ši*, la cosa sembra incerta. Soprattutto dove segue *i*, è più facile riconoscere *ss* come simbolo per *š* (§. 69).

<sup>168</sup> *cr* in questa parola anche in nap., campob.

<sup>169</sup> Nap. *cresuómmolo*, abbruzz. *cresómela*. Diez I s.v. *albercocco*.

<sup>170</sup> Per esempio in D'Ambra la variante *cítolo*, abbruzz. *cíttele*.

<sup>171</sup> *nc* passa a *ng* nei dialetti moderni; per es. nap. *fange* (*fa-cci*), campob. *vinge* (*vincere*).

**67.** *g* gutturale: *gm* > *mm*: *flemma* e (con una sola *m*) *flematico*; *ng* < *nc*: *giunco* > *giongo*;<sup>172</sup> *gn* < *n*: *conossere*; passa a *in*: *aynelli*;<sup>173</sup> *ng'n* > *ñ* : *sagnía* *insagnare*.<sup>174</sup>

B ha *bria*<sup>175</sup> accanto a *briga*; *jungo jongo*; *agnielli*; *sanghía* (*ngh* > *ñ*).

**68.** *g* palatale passa a *ć*: da *asparagi*, *spáraci*;<sup>176</sup> cade in posizione intervocalica nel romanzo comune: *amaistro mastro*, accanto a *fugire*, *fui*.

B ha *sparagi*.

**69.** *s* sorda compare una volta come *c* dopo *l*: *bálcera* = *válsera*, §. 103; è probabile, come in un paio di altri casi, che la cedilla sia stata dimenticata; dunque *s* dopo *l* passa all'affricata *z* (*ts*):<sup>177</sup> *balçera*. Al v. 438 *si* (*sic*) passa a *sci*, un caso isolato della tendenza, presente nei dialetti meridionali, di far diventare *š* la *s* davanti a *i*;<sup>178</sup> un altro esempio si può riconoscere in *disce* < *disci* (*dixi*, §. 66).

B ha *valçera*.<sup>179</sup>

**70.** *j* in posizione iniziale compare nella maggior parte dei casi come *g* (*gi*): *già*, *gettare*, *ginnaro gioco*, *giongo*; *giovene giustamente*; *j* (*i* nel ms.)

<sup>172</sup> Cfr. nap. *vengo venco*; che qui si tratti di una *g* secondaria non fa alcuna differenza.

<sup>173</sup> Nap. *ójeno aino*, tarant. *aino* ecc.; su *gn* > *in j<sup>e</sup>n* cfr. D'Ov. §. 155. Lecc. però *aunu*, a Capo di Leuca *óvunu* (*áu* > *óvu*).

<sup>174</sup> Nap. *sagnía nzagnía, nzagnare*; sic. *sagnía*; cfr. D'Ov. §. 157 nota.

<sup>175</sup> Così Cato 57.

<sup>176</sup> Nap. *sparece spalece*; sic. *spáraciu*. Quasi ovunque il suono palatale compare anche al singolare. Dunque non viene direttamente da *aspáragus*. La derivazione con *-i-* (*asparagius*) è quasi impossibile a causa dell'accentazione. Forse il plurale ha influenzato il singolare? – E laddove *ăgus* è diventato *-ěce*, ci sarebbe stata un'interferenza di *-ičem*?

<sup>177</sup> Sull'affricazione di *s* in *z* cfr. Wentrup., p. 15; D'Ov. §§. 125, 126; anche in altre aree, per esempio in romanesco.

<sup>178</sup> Così molto spesso nei documenti più antichi: *sci*, *cusci*, *scia sciano*, (*se tu*) *volisci* ecc.

<sup>179</sup> Ritmo *baltiera*; qui *ti* = *z*.

in parole dotte: *judicare, junio, julio, jувativo* accanto a *giova*. All'interno di parola: *magiure*, ma *pejo pejore*. In *jagiuno* ci sono entrambe le cose.<sup>180</sup> Si segnali qui anche *gégiule*, la cui base diretta è da ipotizzare che sia *jujuba*.<sup>181</sup> Notevole è *madio*. Questa forma, probabilmente nota dal latino medievale, si può considerare della lingua viva? *dj: agiuto ajuto*.

B ha *gectare, già, pegio*; altrimenti *j: iochi, iongo, iova, iovene, iustamente, maggiore*;<sup>182</sup> *adiuto ayuto*.

**71.** Per quanto riguarda la caduta delle consonanti finali, a prescindere dai casi comuni all'italiano, sono da menzionare: *no* all'interno della frase, *co cu, so < sum e sunt*, tutti con varianti che conservano la *-n*. L'intera ultima sillaba cade in *gran*.

**72.** Aggiunta di una sillaba paragogica *-ne (ni)* ai pronomi personali (§. 87), a forme di *esse*, e probabilmente a *no* che passa a *none*.<sup>183</sup>

**73.** Geminazione. Degli esiti dell'assimilazione di due consonanti adiacenti e di *ConsVocVoc* si è già detto. Resta da osservare quanto segue. Parole semplici: non solo la geminazione latina viene conservata, con poche

<sup>180</sup> *jajonare* in D'Ambra, da uno scrittore del XVI secolo; i dialetti viventi sembrano conoscere solo *d* in posizione iniziale; così nap., campob., tarant.

<sup>181</sup> Flechia, Arch. III, pp.172-3 dà una raccolta di forme di questa parola. L'iniziale delle prime due sillabe presenta ovunque riflessi di *j*: nel nord (ma anche in sard. e sic.) *z (dz)*, al centro *ǵ*, al sud *j (ǰ)*; teram. *scesciola*, lecc. *scisciula* in Canti II, 219); la vocale tonica è *u (o)*, più spesso però *c'è e (i)*; la desinenza nella maggior parte dei casi è cambiata nel suffisso *-ul- (-ol-)*; meglio conservato è *-ub-* in nap. *jojema joima* e sic. *zizzimu*. Nella forma *iuuine* di B si vedrà preferibilmente un errore grafico, forse per *juime joime*.

<sup>182</sup> Nei dialetti attuali prevalentemente *j*, ma anche *ǵ*; D'Ov. §. 89.

<sup>183</sup> Ampliamenti in *-ne* in parole monosillabiche sono piuttosto numerosi nei dialetti meridionali. I casi toscani sono noti. *-ne* paragogico è presente anche in rumeno ed è poco chiaro lì come in italiano. Nei dialetti meridionali si incontrano anche altri ampliamenti; così per es. *-ti*: tarant. *treti < tre*; *-ve* in *seve, teve (meve)* non va qui; cfr. §. 58.

eccezioni, ma anche qualche consonante semplice viene geminata:<sup>184</sup> *porchiacca* vs. *-ache, torriaca*; una volta *ǵennerr-* vs dodici volte *gener-*; *páirra-* (*parea-*) vs. *para*; una volta *pocti* < *potes* vs. l'abituale *poti* (forse per influsso del perfetto forte): la desinenza verbale *-ǻno* più spesso di *-ǻnno*, §. 93; *rr* invece di *r* quasi costante nel futuro, §. 106; su *vennesse* §. 102. Prefissati:\* nel prefisso *ad-* c'è ora geminazione, ora consonante semplice (vd. Glossario); *co*: sempre geminazione; *ob*: *occidente, occupare* ma *ofendere*; accanto a *oppilativo*, c'è *opilano*; *sub*: *soffressare, succurso, supplico*; inoltre *sobenete*, §. 59; *de*: come in latino, consonante semplice; però *dellessere*.

**74.** La geminazione del suono iniziale di una parola lessicale preceduta da un proclitico, dunque una modificazione quantitativa (cfr. §. 59), si presenta raramente, nonostante le molteplici occasioni: *a-ccura* v. 104, *a-llecto* v. 643; *colle-llatuche* v. 219; *lo-llessi* ('lascialo') v. 84.<sup>185</sup>

B ha *affiata, lallardi*.<sup>186</sup>

**75.** Geminazione del suono iniziale di una parola grammaticale: *l* dell'articolo e del pronome dopo *chi* v. 107, *che* relativo v. 469, *che* congiunzione v. 514, *ca* v. 574, *ma* v. 65, *se si* (< *si*) vv. 370, 372, *si se* (< *sic*) vv. 187, 215, 438. Per la particella negativa *ci* si può chiedere se *noll-* sia da spiegare come *non l-* o *no ll-*: è da preferire la seconda spiegazione, vv. 188, 512, 610. Anche per *solle* (*sunt illae*) al v. 165 ho preferito *so-lle*, poiché *nl* > *ll* sembra estraneo

<sup>184</sup> Un tratto che è proprio di tutti i dialetti meridionali, specialmente del napoletano; cfr. per esempio per le suddette parole nap. *porchiacca torriaca*; per *ǵenner-* nap. *tiénnero* ecc.

<sup>185</sup> Proprio come in napoletano, dove il suono iniziale viene influenzato da *a, le* e *lo* < *illud* precedenti. A Campobasso invece né l'articolo né il pronome di terza persona esercitano un qualche influsso sul suono iniziale di parola.

<sup>186</sup> *la* in napoletano non ha effetto.

\* Qui Mussafia usa la parola *Composita* (in opposizione a *Simplicia*, usato poco prima, e tradotto "parole semplici"), che però in questo caso si riferisce a derivati per prefissazione.

al nostro dialetto; *t* del pronome *te* dopo *se* al v. 629<sup>187</sup>; *s* del pronome *sene* dopo *a* v. 483. Per quanto riguarda l'articolo dopo preposizione<sup>188</sup>, si incontra tanto *l* scempia – nel quale caso è meglio che le due parole siano tenute separate – quanto la geminazione. È un caso che la forma piena dell'articolo appaia più spesso con *l*, mentre la forma elisa il più delle volte con *ll*?<sup>189</sup>

B ha *sellu; çocche, acchi*; particolare *non lli* 66.

<sup>187</sup> In napoletano secondo Schuchardt dei proclitici menzionati non agiscono *chi, ca, ma, si* (lat. *si*), mentre D'Ov. per campob. annovera l'ultimo tra quelli che modificano il suono iniziale.

<sup>188</sup> Si ricordi che la geminazione della *l* dell'articolo si può considerare come rafforzamento della consonante iniziale solo dopo *a, da, co; de* non ha questo effetto, perciò *dello* è da intendersi in realtà come *d'ello*.

<sup>189</sup> Qui una tabella statistica:

	Forma piena		Forma con elisione	
	<i>l</i>	<i>ll</i>	<i>ll</i>	<i>l</i>
<i>de lo</i>	15 volte	vv. 145. 445. (193?)	5 volte	–
<i>de li</i>	17 volte	–	4 volte	v. 614
<i>de la</i>	8 volte	–	3 volte	–
<i>de le</i>	–	vv. 189.	–	–
<i>a lo</i>	6 volte	295.313	–	vv. 38. 57
<i>a li</i>	2 volte	–	1 volta	–
<i>a la</i>	7 volte	–	2 volte	–
<i>a le</i>	1 volta	–	1 volta	–
<i>da lo</i>	2 volte	vv.	1 volta	–
<i>da li</i>	2 volte	257.369.609	1 volta	–
<i>da la</i>	2 volte	–	–	–
<i>co li</i>	1 volta	–	–	–
<i>co le</i>	–	–	–	–
		–		
		vv. 209.		
		219		

**76.** Una particolarità del manoscritto A è la tendenza a geminare le consonanti del pronome clitico a forme verbali parossitone o proparossitone: così *me: áperimme* v. 9; *te: péctenacte* v. 629; *lo: crídillo, sácello* ecc. È difficile attribuire a questa geminazione un valore fonetico.<sup>191</sup>

**77.** Geminazione della consonante iniziale di un proclitico solo in *nonn* è: v. 328.

## Morfologia

### Articoli

**78.** *lo* (*lu* vv. 115, 303, 412), *la, li, le*. Elisione di tutte e quattro le vocali, §. 116. Geminazione di *l*, §. 75. *lo* come *l* che si appoggia alla preposizione, §. 50. *uno* (*unu* v. 37) *un, una un'*.

B ha un po' più spesso *lu, unu*.

### Nomi

**79.** I maschili della II. escono al singolare in *-o*, qualche volta in *-u*: *ef-fectu, profectu, fluxu; coitu* può essere latino; con ancora più probabilità *lo* è *potu*. *-u* è più frequente negli aggettivi: *bonu* (una volta), *coctu, duru, sanu, securu, suspectu*; poi i latinizzanti *canu, circumspectu*; *-arius* qualche volta passa a *-eri*, §. 1. *-erium > -iere: mestiere*. Il pl. nella maggior parte dei casi è in *-i*, ma si osserva già l'abbassamento di *-i* in *-e*: *arille, cogllandre*,<sup>192</sup> *fasúle, masturçe, pollastre, spárace; amare (humuri), altre (cibi, vini), blanche (vini), lecterate (homini), salite (pisci), scamuse (pisci), tucte (pisci)*; inoltre *quante*

<sup>191</sup> Il sic. *partáricci* non è confrontabile, perché questa particella presenta *cc* in ogni posizione. Per tutti gli altri enclitici troviamo anche in siciliano la consonante scempia. Non è comunque superfluo osservare che, come mostra la posizione dell'accento, la geminazione di A non va confusa con quella della combinazione di due enclitici che è consueta nella maggior parte dei dialetti meridionali; così per es. in campob. *partatállę* (*porta tibi illum* o *illud*), *vatténņę*; qui si tratta (come D'Ov. §. 183 spiega) di *t'ílle, t'énņę*.

<sup>192</sup> Non del tutto sicuro, perché potrebbe essere anche femminile; nap. *cogllandra*; in B *corianda* e *coriandri*, che può essere femminile.

nel significato personale ‘voi tutti, che’. Il pl. di *domestico* è *domestichi* (chiaramente pronunciato come gutturale, poiché A non conosce *ch = ć*).

In B -*u* più spesso che in A; anche qui qualche volta -*e*, però più raramente, poiché -*i* è decisamente preferito; *domestichi* e -*ici* (qui si potrebbe considerare *ch = ć*).

**80.** I maschili della III. escono al sing. in -*e*. Qua e là anche -*i*: nel verso *aprili*; in rima *ausanti, pesanti* (: *quanti*); poi *curi* ‘cuore’ (: 2. pers.sing. del presente in -*uri*). Il plurale è quasi sempre con -*i*, però c’è spesso -*e*, che si tenderebbe a ricondurre al latino -*es*, se i già menzionati plurali in -*e* della seconda declinazione (§. 79) e i fenomeni a cui è soggetta la vocale tonica non ne mostrassero la regolarità: *acture, caule, mise, pisce, spinace, vapure; grande (pisci), giuvene (castrati), lactante (aynelli), utile (dicti)*. *Omo* ha il pl. *omini*; la metrica inoltre fa supporre un sing. *omene* (da *hominem* o ricavato dal plurale).<sup>193</sup>

B ha nel pl. quasi sempre *i*; v. 417 *Ad homine colerico*.

**81.** I femminili della I. hanno -*a* al singolare; al plurale accanto a -*e* un paio di volte -*i*: *gallini, multi (specie)*.

B ha un po’ più spesso -*i*, per esempio v. 43 *tucti l’ori*.

**82.** Femminili della III.: hanno il singolare in -*e*; solo una volta *fini*. Il plurale è sempre -*e*: *cervice, nocte, perdice; dulce (cose), plusure (volte)*. Anche in questo caso si sarebbe tentati di considerare -*e* come la normale desinenza; però ce lo impedisce il pl. *nuce*, che presuppone un precedente *nuci*; il singolare sarebbe *noce*.<sup>194</sup> Anche la *u* di *plusure* parla a favore di -*i*.

B ha un po’ più spesso al sing. -*i*, così per es. *simili-menti*.

<sup>193</sup> Così in lecc. (in disuso), Morosi §. 37, e in molti dialetti abruzzesi (Savini, Finamore’s Tradiz. p. 5; Papanti, p. 60), sardo (logod.) *hómine* (Ascoli, Arch. II, p. 435).

<sup>194</sup> Così nap. sing. *noce*, pl. *nuce*; campob. sing. *nouçe*, pl. *nuce*.

**83.** I femminili che nel sing. escono in *-o* mantengono al plurale la stessa forma: v. 165 *se fico te delectano*, v. 187 *fico secche*.<sup>195</sup>

B: v. 165 *fico*, v. 186 *fiche*.

**84.** Tracce di neutro plurale come femminile sing. o pl.: come pl. con desinenza *-a* o *-e*: masch. sing. *membro*, femm.pl. *membra* e *membre*; solo plurale: *le labia*. La desinenza *-e* non lascia dubbi: *interiore*, *tonitrue* sono in ogni caso femminili. Appartiene a questo gruppo anche *legume* (*tucte legume*, *de legume*)? Difficilmente: o è il plurale del masch. *legume* (aggettivo e sostantivo con *-e* al posto di *-i*) oppure è plurale del femm. *leguma*, che si può spiegare in duplice modo: da *legumen* con cambio di declinazione e di genere oppure da *legumina*; il neutro plurale diventa femm. sing.<sup>196</sup> Al v. 185 *citonia fau*; al v. 438 *con agra citonia*. Similmente v. 175 *de puma dolci*, v. 179 *ad agra puma*; *citonia* e *puma* sono da considerare sing. o pl.? Se sono singolari, allora nel primo esempio *fau* < *facit* (§. 99), nel secondo *dolci* < *dulcem* (cfr. *fini* §. 82); se sono plurali, allora *agra* è da considerare come aggettivo con desinenza pl. *-a*. Qualcosa di simile c'è al v. 173 *illa mangiare dévenose sola*, dove il verbo al plurale costringe a vedere nel pronome e nell'aggettivo dei neutri pl. latinizzanti.<sup>197</sup> Infine è da menzionare al v. 247 *frumenta*; poiché l'attributo è *coctu* e A in altri luoghi (B sempre) legge *-ento*, allora è sicuramente consentito emendare.

B ha *membra* e *li membri*; il secondo non è maschile in modo decisivo, perché B usa *-i* al posto di *-e* anche nell'articolo. C'è la stessa incertezza anche per quanto riguarda *interiori* e *tucti legumi*; c'è poi *citonia fa*.

<sup>195</sup> Così in tutti in dialetti meridionali. Altri nomi sono *sorus*, *manus*; anche *caput*, che nel sud è per lo più femminile (nap. *la capę*, *le capę*; in sic. *capu* è maschile).

<sup>196</sup> Nap. *legumma*; *mm* non è una prova di *m'n*, poiché il napoletano è molto incline alla geminazione; dato, anzi, che nei nomi astratti *-umma* (*tenerumma*) corrisponde sempre alla desinenza italiana *-ume*, anche *legume* è da considerarsi come la stessa cosa di *legumma*.

<sup>197</sup> Cfr. *multa medicamenta* in Rusio 269.

**85.** Passaggio da una declinazione all'altra. I maschili (neutri) della III. passano alla II.: *airo, octubro, septembro, novembro, decembro*. L'indeclinabile *nesesse* compare come *nesso*, *-u*. Il femminile di III. passa alla I.: *grua; comuna-mente*.<sup>198</sup>

B ha *sango, vetero*; da osservare, nel caso il sostantivo sia davvero presente (vd. nota al v. 332), *termeno < terminus*) mentre A ha *termine < termine* (da *termen*, secondo Ascoli, Arch. II, 430), *nesesse; groy, comuni-mente*.

**86.** Genere: *la dia*,<sup>199</sup> *la fico, la splene*;<sup>200</sup> al v. 56 appare *soctano*, che va riferito a *valle* piuttosto che ad *airo*; in questo caso *valle* è maschile.

B ha *li valli*, che può essere sia maschile sia femminile.

### Pronomi

**87.** Pronomi personali. Nominativo: 1., 2. pers. *eo, eu* (v. 507), *tu*.

Obliqui: 1. e 2. pers. e riflessivi tonici: *me mene* vv. 157, 498 (: *éne*), 649, *te tene* vv. 119, 510, 567, *se sene* v. 483, *seve* v.45, *nui, vui*. Atoni: *me te se* (i proclitici hanno sempre *-e*, gli enclitici qualche volta hanno *-i*): *c'è v'* davanti a vocale in un luogo non del tutto certo (v. 399). Sulla geminazione del suono iniziale cfr. §. 75.

3.pers.: nominativo: *illo* v. 310, *ello* v. 621, *illa* v. 285; il pl. manca; su *illa* al v. 173, cfr. §. 84. Obliqui tonici: *con illo* vv. 60, 231, *de illa* v. 468, *in elli* v. 273. Atoni: accusativo *lo* (una volta *lu* v. 117); *la; li* e piuttosto spesso *le* (vv. 215, 229, 239, 244, 274, 372, 392, 471, 522); *le* (una volta *li*, v. 258). Dativo sing. *li* solo una volta al v. 45 (cfr. nota), altrimenti *le* ai vv. 48, 66, 212, 417

<sup>198</sup> *turture* viene da *turtur-ae* o *turtures turturi*? *U* tonica parlerebbe in favore della seconda ipotesi in virtù di rigide leggi fonetiche; però il permanere di *ŭ* anche quando segue *-a, -e* non è affatto raro.

<sup>199</sup> Dove esiste ancora è femminile. Rusio lo usa spesso al maschile.

<sup>200</sup> Non trovo la parola negli attuali dialetti meridionali. Il femminile al posto del neutro mostra però un uso popolare. Molto diffuso è il derivato *splen-i-a* in area ladina.

(maschile; il femminile manca); anche il plurale *le* è maschile al v. 363, femminile al v. 206; elisione cfr. §. 116, geminazione cfr. §. 75; manca l'enclisi di *l < lo*.

B ha *eo, yo*, spesso *mi, ti, si* come proclitici e come enclitici; ha più spesso *lu*, quasi mai *le* per *li*, spesso *li* per *le*.

**88.** La particella pronominale *inde* compare come *nde* (§. 48) o *de*<sup>201</sup> (§. 56); la prima forma è enclitica al verbo: *ávende*, o a una parola grammaticale monosillabica: *te-nde dilecti*;<sup>202</sup> la seconda forma è proclitica ai verbi, con un'unica eccezione (v. 92), quando la particella è preceduta da una parola lessicale o da una parola grammaticale polisillabica: *seculo de po' essere* v. 208, *quando de trovi* v. 204; inoltre vv. 225, 340, 501, 531, 584, 590; dopo parola grammaticale monosillabica, *de* compare solo una volta (v. 226). Se il verbo comincia per vocale, ci si può chiedere se *nd* sia enclitico o proclitico – *nond' essere* o *no nd'essere?* –; io ho accolto la seconda ipotesi.<sup>203</sup> Allo stesso modo si comporta anche la particella *ce* (al v. 207 *ci*), che si affianca a *nce* (*nci* al v. 201). Dopo il verbo: *mánince* v. 62, poi vv. 100, 136, 193, 201, 304, 356, 357, 536, 604. Davanti al verbo dopo parola grammaticale monosillabica: *since* v. 65, *sence* vv. 149, 381, *cance* v. 300 e solo dopo *no* due volte *ce* (vv. 359, 387; al v. 120 *nonce*, piuttosto *no nce* che *non ce*); dopo parola lessicale *ce*: *çinçibaro ci mecti* al v. 207, poi al v. 276.

<sup>201</sup> Così nell'Italia settentrionale; in Fra Giacomino, Fra Paolino ecc. Nel Sud l'ho incontrato raramente; Cato 140 *Ke tte de munisci (te ne munisca)*.

<sup>202</sup> *te-nde* vs. *ávende* è una piccola incongruenza, che mi sono permesso per motivi di chiarezza.

<sup>203</sup> In questo caso ho scritto *'nd'*, segnalando l'aferesi della *i*, come in *'ntencione*, *'mpossebele*.

## 89. Possessivi.

<i>mio meo</i> v. 586	<i>meu</i> v. 566		<i>mia</i>		
<i>tuo</i>	<i>tou</i> v. 627	<i>to</i>	<i>tua toa</i>	<i>to</i>	<i>toi</i> v. 136
<i>suo</i>		<i>so</i>	<i>sua</i>	<i>so</i> v. 421	<i>soi</i> v. 89
<i>nostro</i>			<i>nostra</i>		<i>nostri</i>
			<i>loro</i>		

Sono usati ora con l'articolo, ora senza; anche *loro: lo loro effectu, loro affare*. Se è posposto, ha sempre l'articolo, vv. 11, 224, 460.

Secondo rigide leggi fonetiche da *měa měae* si ha *męa męe*; da *měi* si ha *męi miei*; da *měus* si ha *męo męu* (*mieo mieu*). Poiché però *ě* può diventare *i* davanti a ogni vocale (tranne *i*), si sviluppano in questo modo le varianti *mia mie, mio*.

Da *tůa, tůae* dapprima si ha *tęa tęe*; da *tůi, tui*; da *tůus*, a seconda che *-u* produca metaforia fin dal principio oppure no, *tuo* oppure *tęo tęu*. Ma *ů* davanti a vocale può diventare *u*, dunque anche per il femminile ci sono le varianti *tua tue*. Infine *ę* da *ů* passa a *ę* (a imitazione della vocale aperta di *měus*); dunque *tęa tęe*; *tęi tuoi*; *tęo tęu* (*tuoo tuou*). Se prescindiamo dalla differenza non rappresentata nella scrittura tra *ę* e *ę* e dalle forme teoricamente possibili, i documenti ci offrono le forme seguenti: *tuo tou, tui tęi tuoi, tua toa, tue toe*<sup>204</sup>. *Suus* concorda esattamente con *tuus*. Infine, sono da menzionare le forme contratte *to, so*, che in un primo momento ci si aspetterebbe solo per il maschile sing., ma che ci sono anche al femminile sing. (e forse anche per il plurale in entrambi i generi), e anche dopo gli articoli. Il possessivo enclitico, stabile al sud (e anche in Toscana), non si incontra nel nostro testo.

Da B si menzioni *soy = so* masch. sing. (v. 77). Poi come masch. sing. *mia* v. 213, *tua* v. 294, *sua* vv. 177, 363, che non si considererà errore di scrittura, se si pensa a forme simili sulla bocca del popolo toscano.

<sup>204</sup> Inoltre in altri documenti, per esempio nel Cato, ci sono *teu seu*, formati su *meu*.

**90.** Dimostrativi. *Iste*: *sto* v. 178, *de st'affare* o *d'est'* v. 666; *sta* vv. 265, 292, 471; *d'isti* (non *di sti*, poiché *di* non compare mai) v. 35. È sempre attributivo.

*ipse*: *con issi* v. 242.

*ille* è sempre pronominale e già trattato al §. 87.

*eccu' iste*: aggettivale (seguito da sostantivo, e che si riferisce ad un sostantivo precedente o seguente) *chisto* vv. 34, 96, 108, 113, 401, *quisto* vv. 109, 617, *chesto* vv. 71, 581; *quisti* vv. 240, 612; *chesta* vv. 216, 355, 665, *questa* v. 30, *cheste* v. 191. Uso sostantivale con significato neutro: *chesto* vv. 17, 100, 131, 649.

B ha una volta *questa è provato*, ma forse è un errore.

*eccu' ille*: aggettivale, seguito da sostantivo: *chillo* vv. 332, 632, *quillo* v. 646, *chilli* v. 570, *chella* vv. 66, 598, *quella* v. 124; riferito ad un sostantivo precedente, e dunque sempre con valore determinativo: *chillo* vv. 49, 56, 411, 428, *quillo* v. 412. Uso sostantivale riferito a persona, determinativo: *chillo* vv. 64, 501, 666, *quillo* vv. 246, 264, 328, *quilli* v. 126. Neutro, determinativo: *chello* vv. 384, 413.

*ecce hoc*: *ço* (scritto *zo* v. 23, *ciò* v. 18).

**91.** Relativi. Nella maggior parte dei casi *che* (*ch'*); anche *lo quale* al v. 255 (*-i* al v. 585), *la quale* ai vv. 125, 267 (*-i* al v. 520). Al v. 526 *ca* usato o come 'allora, poiché' o come relativo.<sup>205</sup>

Come pronominale\* è usato per lo più *chi* (per es. a v. 485), scritto *che* al v. 309;<sup>206</sup> nel significato 'se uno' è scritto *che* al v. 384.<sup>207</sup> Dopo preposizione (la preposizione appartiene al determinativo, il relativo è al nominativo) *a chi*

<sup>205</sup> In nap. il relativo è nella maggior parte dei casi *ca*.

<sup>206</sup> Per la continua oscillazione tra *-i* e *-e* non è necessario cambiare *che* 'chi' in *chi* e *chi* 'che cosa' in *che*.

<sup>207</sup> Vd. nota precedente.

\* Traduco il ted. *substantivisch* con *pronominale*.

v. 107, anche *cui*: *a cui* 'a chi' vv. 92, 196, *da cui* 'da chi' v. 1. Pronominale\* con valore neutro: *che* vv. 178, 630 (qui scritto *chi*).<sup>208</sup>

B usa preferibilmente *chi* come relativo; al v. 82 *cha*. Invece di *a cui*, c'è *a chi*.

### Verbo

**92.** Infinito. *-áre, -ére, -ěre* (qualche volta *řre, ř*, §. 34), *-íre*. Una volta *-ri*; *fare*; accanto a *dicere*, una volta *diri*.

In B è un po' più frequente *-i*.

**93.** Presente. Due coniugazioni, una per i verbi in A (I), l'altra per i verbi in E e I (II).

Indicativo. 1. pers. I. II. *-o* (*complu compiu*).

2. pers. I. II *-i*, che non raramente compare indebolito in *-e*: *carreche, considerare, desiderare, manduce mange, mundifiche, trove; bive, dive, pone, trase*. – Notevole *desider'*, §. 50.

3. pers. I. *-a*, II. *-e*, ma anche *-i*. È una coincidenza che di gran lunga nella maggior parte dei casi ci siano pronomi enclitici? La *-e* appare dunque come la penultima sillaba di un proparossitono. Solo *aduci, fui; poti* v. 616; ma *dici-* (sei volte), *faci-* (quattro volte), *includi-*, *mani-*, *placi-*, *poni-*, *tra-*.

1. 2. pers.pl. mancano.

3. pers.pl. I. *-áno, -án* (più volte *-anno*, così per es. *géner-*) II. *-ěno, -ěn*; qualche volta *-ino*: *correno, deveno, poteno, recepeno; corrompino, facino*.

B 1.pers.: è più frequente *-u*; una volta *dona* v. 151, probabilmente solo per errore; se più volte (cfr. nota al v. 183) al posto di *recordote* si trova *-ate*, può trattarsi dell'abitudine a scrivere *-a* al posto di *-o*; vi si può però anche vedere la 2. pers. dell'imperativo. 2. pers.: più spesso *-i*; *tu mania* v. 392. 3. pers.: nella II. un po' più spesso *-i*. 3.pers.pl. un po' più spesso *-ino*; una volta *-ono*: *devono* v. 173; due volte *-une*: *corrune* vv. 481, 482.

<sup>208</sup> Vd. nota precedente.

\* Il tedesco ha *substantivisch*.

**94.** Congiuntivo. 1.pers. I. nessuna occorrenza. II. *-a*.

2.pers. I. II. la desinenza normale è *-i*.; qua e là *-e* secondaria: *gavite*; *dige*, *poçe*.

3.pers. I. *-e*; *sguardi* al v. 344 non è sicuro; al v. 134 *troviti* può essere interpretato come 2.pers. III.: *-a*.

1. 2. pers.pl. mancano.

3. pers.pl. I. manca. II. *fáçano*, *páírranno*, *póçanno*.

B 2.pers. di II. ha una volta *-a*: *pocça* v. 258. 3.pers. di I. *deriçça* v. 6, *dona* v. 33; *stidia* v. 46 può anche essere indicativo.

**95.** Imperativo. 2.pers. I. *-a*. II. *-i*; però molte volte *-e*; che la prima desinenza sia quella originaria, lo mostra la metaforesi. Al v. 187 *fico secche... co nuce se-lle mange*; *ma quando avisse amendule, per nuce no-lle cange*: il primo verbo sembra mostrare *-a* indebolito in *-e*; però, poiché il secondo è un congiuntivo imperativo, potrebbe esserlo anche *mange*. Come vanno interpretati gli imperativi *agi age* (per es. ai vv. 340, 178) e *digi dige* (per es. ai vv. 147, 286)? Come derivati da *debeas* *\*debji*, congiuntivi con significato di imperativo, oppure derivati da *\*deb-i-e* *\*debji*? Le forme italiane *abbi*, *sappi* parlano a favore della seconda interpretazione.

**96.** Dai verbi in I si hanno *dormi*, *mento*, *parte*, *vene* con flessione semplice. Incoativa solo la 3.pers.sing. in *peresce*, *develesce*, *-macresce*. Non è quindi chiaro se il suffisso incoativo si estenda a tutte le forme verbali come in alcuni moderni dialetti meridionali, cioè, in altre parole, se l'infinito sia *perescere* ecc. In tal caso naturalmente non si può parlare di una flessione incoativa, ma si tratta solo di derivazione per mezzo del suffisso *-esc*.

**97.** Continuazione della *-i-* derivativa nelle forme di *volere*; *parere*; *remanere*, *venire*; *avere*, *devere*; *sapere*; *potere*; *fare*, *placere*; cfr. §. 44 e il Glossario. *Ponere* ha *pono*.

B ha *pono* e *pongu*.

**98.** Particolarità gutturale. Nei verbi in A ci si aspetta un suono gutturale davanti a *-i (e)* secondaria, però accanto a *mundifiche c'è manduce*. La *x* di *exeat*, *\*exat* resta regolarmente *ss*: *essa*.

B ha *manduchi*; *escha* (formazione analogica).<sup>209</sup>

**99.** Forme isolate che si discostano dal suddetto paradigma sono, oltre a quelle di *esse* (vd. il Glossario): 2.pers. *ài a'*, 3. *à* accanto a *ave*, 3.pl. *ànno*; 2. *fai* accanto a *faci*, 3. *fa* accanto a *face*, 2. imper. *fa*; 2. *vai*; 3. *stai*; 2. *poi po'* accanto a *poti*, 3. *po* (solo una volta) accanto a *pote*. Al v. 123 *voglio* può essere solo un errore di scrittura per *vollo*, che non si fa facilmente interpretare come *vol-lo*, poiché l'apocope in questo caso non compare (§. 50: dovrebbe dunque essere *vólelo*); va interpretato piuttosto come *vo-llo*. Notevole è *daino*, se davvero va inteso come *dant*, cfr. nota al v. 392. La forma si può spiegare così: troviamo la *-i* paragogica in *stai* < *stat*; inoltre B ha *fai*, *dai*, *poi*, Cato *fai*, *poi*; la 3. pers.pl. può dunque essersi formata dalla 3. pers.sing. con l'aggiunta di *-no*: come *ama amano*, *pare pareno*, così *dai daino*. *Fau* al v. 185 è singolare o plurale? Se si confronta *au* in Cater. *verao* in Cato 150,<sup>210</sup> *dau* in Cato 129, *fau* in Cato 99, *veu* in Cato 99, tutti con significato plurale, sarebbe preferibile optare per il plurale; se però si prende in considerazione *conveu* < *conviene* in Cato 99, *deu* < *debet*<sup>211</sup> in Cato 58, allora ci si chiede se non siano tutti singolari con *u* paragogica al posto di *-i*. Questa opinione potrebbe essere suffragata da forme come *dauno* in B al v. 392 (però al v. 142 *danno*), *vaono* in un manoscritto meridionale (Propugn. XIII, p. 403), forme che, in modo analogo, sarebbero state costruite dal singolare con l'aggiunta di *-no*.

**100.** Imperfetto: solo *éranò*.

<sup>209</sup> Cfr. nell'indicativo nap. 1.pers. *esco*, 2. *jesce*; campob. 1. *jęschę*, 2. *jęscę* ma tarant. ind. 1. *esso*, 2. *jissi*; 3. imper. *essa* come in A.

<sup>210</sup> E ancora abbruzz. *ao-me* (*hanno-mi*) in Papanti 60, *au* ib. 62.

<sup>211</sup> *au*, *deu* = *av*, *dev* non vanno considerate, perché *-v* in questa zona non diventa *-u*; dunque *a[ve]*, *de[ve]* + *u*.

**101.** Perfetto. Debole: verbi in A: 1.sing. *mentuai, mutai, provai*; 3. *ordinao* accanto a *mandai-le*; verbi in I: 3.sing. *amonío*. Forte: prima classe: 1.sing. *fui*; 1. pl. *ficimo*; 3.pl. *foro, féceró*; seconda classe: 1.sing. *dissi (-e), lessi, promisi, tramisi*; 3.sing. *disse, messe, scrisse*; 1.pl. *díssimo*; terza classe: *venne* (< *venui*); forse *potte* (v. nota al v. 3).

B: 3.pl. *fora, fecera*<sup>212</sup> probabilmente non dal piuccheperfetto, e non *-a* scritta al posto di *-o*, ma preferenza per *-a*.

**102.** Imperfetto congiuntivo. Debole: verbi in A: 2.sing. *percaciasse, tentasse*; verbi in E: 2.sing. *avisse*; verbi in I: 3.sing. *gisse, partisse*. Forte: terza classe: 2.sing. *appisse; venesse* (quale persona?) può essere forte da *venuiss-* o debole con passaggio dalla coniugazione in *I* a quella in *E*; *nn* è la geminazione abituale.

B ha *gesse, venesse*.

**103.** Piuccheperfetto indicativo con significato condizionale; solo forme forti: I. *fora*; II. *bálcera*; III. *póctera*; chiaramente 3.sing.

**104.** Participio perfetto: debole: *-ato, -ito; -uto*; solo aggettivale: *guar-nuto*; forte, in parte aggettivale: *coctu, dicto, facto, lecto electa, scripto, de-stricto*.

B ha *vestuti*.

**105.** Gerundio: solo di verbi in A: *-ando*, per es. v. 651.

**106.** Futuro: 1.sing. *-agio*; 2. *-ai, -a'*. Fenomeni nell'infinito: *ē* ed *ě* si mantengono come *e (i)*: *viderrai; poneragio; vivirrai*; accanto a *dicirragio, dirragio*; al v. 369 *doctrina te derragio* è in un primo momento da interpretare come *dare habeo*; però poiché al v. 407, dove A legge *dirragio*, in B si trova *deraio*, allora *derr-* può valere anche come futuro di *dicere dire*; e al posto di *ī*

<sup>212</sup> Così anche nel dialetto di Otranto.

per motivi fonetici o attraverso un cambio di coniugazione<sup>213</sup> come in *senterà*. Si osservi anche la geminazione costante della *r*<sup>214</sup> in A.

**107.** Condizionale. 3.sing. *serria*, *deveria* (con una *r*), *potria* (*ē* non mantenuta).

### Indeclinabili

**108.** Preposizioni: *de*, *da*; più volte è utilizzata la prima dove ci si aspetterebbe la seconda;<sup>215</sup> *a*, *ad*: la seconda anche davanti a consonante vv. 7, 18, 45, 54, 348, 548, 580; *con* è usata può spesso di *co*; non fa alcuna differenza se segua vocale o consonante; c'è due volte *cum* davanti a nome, ai vv. 88, 285; una volta *cu* davanti all'articolo *li* al v. 90; *per*; *in*; al v. 419 in collegamento con l'articolo *indelo*,<sup>216</sup> dove B ha *innelo*. Tre ipotesi sono state avanzate per queste forme o per forme simili (anche con *t*): 1. Inserzione di una dentale tra *n* e *l* (Diez, II<sup>3</sup>, p. 483); 2. prima *innello*, poi *indello* (Tobler ZRP III, p. 158); 3. *intus* (ipotesi accennata da Diez, da me avanzata per il romagnolo; appoggiata da Ascoli, Arch. II, p. 404, attraverso il riferimento al ladino). La prima ipotesi, che si fonda innanzitutto sull'osservazione che la dentale si trova solo quando c'è una *l*, deve essere respinta, perché i fatti non coincidono con l'osservazione; la terza è difficilmente ipotizzabile per il toscano – che non conosce *nd* da *nt* -; la seconda non va bene per il ladino, come mostra la prova di Ascoli. I nostri dialetti permettono la seconda o la terza ipotesi; ma per quanto riguarda la seconda, *nn* che diventa *nd* è limitato<sup>217</sup> a un'area più ristretta, e, poiché proprio qui *nd* diventa spesso *nn*, è piuttosto da

<sup>213</sup> In lecc. *deraggiu*; secondo Morosi 75 *ī* protonica > *e*.

<sup>214</sup> Così in nap., campob. (D'Ov §. 115) ecc.

<sup>215</sup> In tali casi B è solito usare *da*.

<sup>216</sup> In Rusio molto spesso: *indelo*, *indela*; anche *ind alcuno* 301; Cato 121 *'ndelli rei delecti*.

<sup>217</sup> Nei documenti abruzzesi più antichi si incontra spesso; così Cato 23 *dandu*, HAqu.<sup>1</sup> 23 *tirandia*, 30 *vende* (< *venne*), *ottende*, *sollende*; Cater. *vando* ('andare'), *Avicenda*, Propugn. XI<sup>2</sup>, p. 296 *dandano* (*dánnano*), *fando*, *sondo*, *ingandate*.

considerarsi come uno sviluppo fonetico inverso (o semplicemente una grafia?), mentre *nt* che diventa *nd* è una cosa comune. Noi accettiamo dunque *ind* < *int*.

**109.** Avverbi: *non* e *no*,<sup>218</sup> entrambi davanti a vocale e consonante. Davanti a verbi vengono utilizzati entrambi, solo che *no* è di gran lunga più frequente; che *non* è compaia 5 volte (vv. 116, 250, 268, 328, 636) mentre *no* è mai, può essere un caso. Prima di aggettivi c'è solo *non*: vv. 175, 428, 551, 580; inoltre *non cotanto sana* al v. 341. C'è solo *no meno*, *no plui*, *no per tanto*. Prima di pronomi di 3.pers. c'è solo *no*; per esempio *no lo*, *no se*, *no te*, *no de*, *no ce*; per questo piuttosto *no llo* che *nollo* < *non lo* (§. 75), *no-nde* che *non de*, *no-nce* che *non ce* (§. 88).

**110.** Congiunzioni: *e et*; quest'ultima di solito solo davanti a vocale; però *et medicina* v. 29; in *et potu* v. 26 entrambe le parole sono da considerarsi latine; *o oi (oy)* §. 52; *nè* al v. 120; *si sci se* (< *sic*) per introdurre nuove frasi ai vv. 187, 215, 438, 441; ai vv. 65, 70, 664 può trattarsi anche di *sibi*;<sup>219</sup> *che* 'che'; *ca* prevalentemente nel significato di 'allora, poiché' ai vv. 21, 39, 123 ecc.; in frasi comparative vale 'come' a. v. 574; in *assai plu sana dicise cha gisse* v. 477 sta per *ca se*; però si incontra anche *ca* al posto di *che*: nella frase soggettiva *buono è ca lo vino sia* v. 179, in frase oggettiva *dico ca* v. 176, *saçi ca* vv. 567, 608, in frasi oblique con valore di genitivo *sini sicuro ca*, *si' certo ca* vv. 382, 646. Che *se* 'se' compaia anche come *si*, è stato detto al §. 36; *ma* = *ma che* 'solo', cfr. nota al v. 401.

Gli altri indeclinabili sono nel Glossario.

**111.** La posizione dell'accento di alcune parole merita attenzione. L'obbligo che ogni parola in cesura debba essere un proparossitono ha portato a un'accentazione dotta in *díscrepa* v. 326, *répete* v. 43, *íntegre* v. 537,

<sup>218</sup> *nonn* è §. 77, *none* §. 72.

<sup>219</sup> Perciò ho lasciato tale *si* senza accento.

*mediocre* v. 556. In cesura anche *basílico* v. 225.<sup>220</sup> Secondo la metrica al v. 136 dovrebbe essere accentato *gálanga*, si dovrebbe allora supporre che questo emistichio non abbia un proparossitono come parola in cesura, e che esso inoltre conti una sillaba di troppo, e dunque sia errato in due direzioni.

Se sia *ságnia* o *sagnía* potrebbe sembrare incerto; al v. 29 la parola rima con *compagnia*, che potrebbe essere inteso come l'italiano antico e francese antico *-ágn-*; al v. 667 per la metrica sarebbe più accettabile *ságnia*. Però tutti i dialetti più moderni parlano a favore di *-ía*. Grazie alla rima è sicura l'accentazione di *paníco*<sup>221</sup> e *senápe*.<sup>222</sup>

Come va accentato *orichianto*? Significa *origano*, che si presenta in B come forma dotta. Sulla bocca del popolo la parola è stata ripetutamente trasformata; tosc. *rigamo régamo*, lecc. (*riánu riénu*) *riénu*, tarant. *arienu* (da accentare come?) sono ancora vicini al latino; nap. *arécato aréchetá*, campob. *récheta* con una *c* al posto della *g* e la desinenza *-ăt-* corrispondono alla forma di A; restano notevoli l'inserzione di *n* e *chia* al posto di *ca*. Si potrebbe provare ad affrontare la parola da un'altra angolazione. In *oricano* si è sviluppata una *d* dopo la *n*, cfr. campob. *pándęche* < *pánico* 'panico' (che però si differenzia per il fatto che *n* > *nn* > *nd* segue immediatamente la vocale tonica); a *nd* in *oricando* corrisponde (attraverso un cambiamento fonetico o semplicemente un errore di scrittura?) *nt*;<sup>223</sup> resta lo strano *chia* e la questione della posizione dell'accento.<sup>224</sup>

<sup>220</sup> Ho registrato numerose forme di questa parola dai dialetti settentrionali nel Mon. ant. sotto *basalicò*; inoltre lecc. *asinicói*. I dialetti meridionali presentano per lo più formazioni con *-ól-*: nap., campob., teram. *vasenecóla*; abruzz. anche *masanecóla*. D'Ambra segnala per il napoletano anche *basiléco*.

<sup>221</sup> Dunque come in toscano, milanese e probabilmente ovunque, forse anche in latino; cfr. Ascoli, Arch. IV p. 353.

<sup>222</sup> Così nap., lecc.; in campob. c'è però *senępa*. Numerose forme settentrionali con *-áv-*, nel Beitrag s.v. *senavra*.

<sup>223</sup> Cfr. Cato 105 *percépente* < *-ęnde* < *percipit inde*; anche 74 *secuntu* < *secondo*.

<sup>224</sup> Nella mia trascrizione indico la posizione dell'accento solo in quei proparossitoni in cui alla penultima vocale atona segue una geminata o un nesso consonantico. Le altre parole in cui utilizzo l'accento sono: *si* = *cosi*; *ciò* a causa della *i* (ma *ço*, *zo*); *à* (< *habet*) per distinguerla

### Metrica

**112.** Il poema è costituito da 112 strofe di sei versi. I primi quattro versi sono di dodici sillabe, quattordici secondo il conteggio italiano,\* e rimano tra loro; gli ultimi due sono endecasillabi e sono a rima baciata.<sup>225</sup> Già nella *Notizia della biblioteca nazionale* (§. 76) si osservava che una traduzione metrica dei Distica Catonis contenuta in un incunabulo è redatta in questa forma strofica. Subito dopo, Monaci (Riv. fil.rom. II, 113ss.) l'ha documentata in quattro poesie di origine meridionale, conservate nella Biblioteca di Napoli. Si tratta di: 1. e 2. contenuti nel nostro manoscritto A; 3. Morte di Maria; 4. un frammento di un contrasto. Nello stesso tempo, Monaci ha richiamato l'attenzione sulla somiglianza della struttura di tali strofe con quella del Ritmo cassinese e quella della cosiddetta Cantilena di Ciullo. Più tardi ne ha parlato Miola (Propugn. XI<sup>1</sup>, 319), quando ha curato di nuovo il frammento già segnalato da Monaci sotto 4., e una traduzione del Cato (probabilmente la stessa che è conservata nell'incunabulo, che Miola non menziona). I dodecasillabi in 1. e 2. hanno conservato la particolarità (come Monaci Riv.fil.rom. II, p. 242 giustamente rileva), che in essi è originaria, secondo cui la cesura è sempre proparossitona, così che ogni verso consiste in realtà di quindici sillabe. Sappiamo troppo poco di 3., e questo frammento è tramandato in una forma troppo rovinata per poter indicare con certezza la disposizione originaria del verso; alcuni versi fanno almeno riconoscere anche qui la tendenza a far finire il primo emistichio con un proparossitono. In 4. incontriamo una variante. I quattro alessandrini non rimano tutti tra loro, ma a due a due; inoltre, anche i proparossitoni in cesura rimano fra loro, così che qui i quattro alessandrini potrebbero anche essere visti come otto versi di sei sillabe

---

da *a* (< *ad*) e di conseguenza anche *ài à'* (< *habes*), sebbene *ai* (*ad illos*) sia sconosciuto nel nostro testo.

<sup>225</sup> Si tratta dunque del tetrastico monorimo così amato in francese antico, spagnolo antico e italiano settentrionale antico, con l'aggiunta di due versi in rima più brevi.

\* Il verso è formato da due settenari, con primo emistichio sdrucciolo.

con schema di rime *ababcdcd*.<sup>226</sup> Infine, nel Cato la parola in cesura è molto raramente, e probabilmente solo per caso, un proparossitono.

Gli emistichi degli alessandrini richiedono solo un accento sulla sesta sillaba e hanno perciò nel nostro testo sempre un ritmo soddisfacente; gli endecasillabi, alla maniera italiana, richiederebbero accenti particolari su determinate sillabe; questa condizione però non è sempre soddisfatta, e in alcuni versi ci si deve accontentare del semplice numero delle sillabe.

Il conteggio delle sillabe ammette alcune oscillazioni nelle vocali in iato.

**113.** a) all'interno della parola.

La sequenza 'Voc.Voc. conta quasi sempre per una sola sillaba, però *citoniā* vv. 185, 438, *contrario* v. 288\*,<sup>227</sup> *junio* v. 568 (se non *junio* | e); *sapio* al v. 250?; *calöe*.

Sequenza *Vóc.Voc.* Se la seconda vocale è *i, u*, allora si ha una sola sillaba; altrimenti ci sono oscillazioni.

*áVoc.:* *ai, airo*,<sup>228</sup> *fai*,<sup>229</sup> *páirano*; *traī atträe* v. 40, però *ordináo*.

*éVoc.:* *mēū; eō*, però *ëo* al v. 516 (se non è: *che* | *eo*), e al v. 521 (piuttosto *che: dico* | *alcuni*).

*íVoc.:* spesso una sola sillaba: *dío, mío, viā*, desinenza del condizionale *-ia, sagnīā* v. 667 (se non è *far* oppure *ságnia*); però *sīa* vv. 374, 405\*, 456 (vs. i più frequenti *sīā sīāno*), *dīa* (< *diem*) vv. 358\*, 633, *desia, disio* vv. 440,

<sup>226</sup> Così è in conclusione della Leggenda di Caterina in veronese antico da me curata e nella *Profezia* in siciliano antico, edita prima da Bozzo in Arch.stor.sic., poi da Avolio (Introd.). Nel secondo testo si osserva l'interessante fenomeno per il quale solo le parole parossitone in cesura rimano, mentre nei proparossitoni la rima per lo più manca. L'accentazione sulla terzultima sillaba basta a produrre una certa consonanza nella parte finale dei quattro emistichi.

<sup>227</sup> I luoghi in cui B legge diversamente sono contraddistinti da un asterisco.

<sup>228</sup> Al v. 41 difficilmente *äiro*; piuttosto: *spirato* | e; diversamente in B.

<sup>229</sup> Difficilmente *fāi*, v. 397<sup>b</sup> *ca fai to profecto; faci* oppure con B *lo to*; anche il v. 131 è troppo breve; forse *faci* al posto di *fai*.

586 (piuttosto che *desiā* | *et, disio* | *assai*), *quia* v. 404\*; *dio* 40\* (se non è *eciām*), *riō* 47\*; *yeme*.

óVoc.: *pōi*,<sup>230</sup> *vōi*, *tōi*, *tōū*.

úVoc.: *cūi*; *tūō*, *sūā*.

Sequenza Voc.Vóc.; nella maggior parte dei casi iato.

*eá*: *crëare* v. 4, *socëato* v. 50.

*uá*: *evacuare* v. 124,<sup>231</sup> *mentuai* v. 483, *süáve* v. 91.

íVoc.: quasi tutte le formazioni dotte già enumerate al §. 44 (al v. 476: o *oriente* oppure *de* | *oriente*); però *interiore* v. 44; *fiata* vv. 292\*, 529\*,<sup>232</sup> 594 e *fīata* vv. 241\*, 564.

Sequenza Voc.Voc.' come in Vóc.Voc, dunque *maitino*, *paidare*; *superfluitate*.

#### 114. b) al confine di parola.

Quando al confine di parola una vocale atona si incontra con un'altra vocale, allora ha luogo l'elisione della prima vocale; nelle parole grammaticali (articoli, pronomi, alcune congiunzioni) l'elisione viene rappresentata anche graficamente, ma non sempre. Se la seconda vocale è la *i* della preposizione o del prefisso *in*, allora si può supporre la caduta – dunque l'aferesi – di questa vocale; e anche in questo caso dopo le parole grammaticali la *i* qualche volta non viene scritta. Al confine di parola si incontrano numerosi casi di iato, alcuni dei quali sono piuttosto dubbi. Metto insieme qui alcuni esempi di elisione e tutti i casi di iato, considerando separatamente, per motivi di maggiore chiarezza, il verbo *è* e le parole grammaticali che ricorrono frequentemente.

*a – a*: *bong astinencia* v. 393; *bona* | *acqua* v. 479, *ora* | *agia* v. 665.

*a – e*: *primera etate*.

<sup>230</sup> v. 88<sup>a</sup> *e poi vene* | *yeme*; B *posca* – v. 538 *e poi mentre lavite*, forse *poscia* – v. 637 *quando lo poi fare*, leggi *poti*.

<sup>231</sup> Oppure *che* | *evacuare*?

<sup>232</sup> Se non è *se* | *a*.

*a – o: un'ora* v. 39; *chesta* | *ora* v. 665.

*e – a: senápe arrecordote* v. 211, *quelle acque* v. 482\*; *lactante* | *aynelli* v. 287\*,<sup>233</sup> *altre* | *acque* v. 505, *cálöe* | *appresso* v. 282\*. Inoltre *mange* | *a*,<sup>234</sup> a meno che non sia: *multe* | *uve* v. 167.

*e – e: vapure* | *exalare* v. 630.<sup>235</sup>

*e – i: vene* | *íeme* v. 88,<sup>236</sup> *giomelle* | *íntegre* v. 537.

*e – o: bive odorifero* v. 154\*; *ene* | *odorifero* v. 416, *ave* | *orribele* o *orri-bele* | *odore* v. 449, *tucte* | *ore* v. 481.

*e – u: mange* | *usa* v. 299.<sup>237</sup> Inoltre *multe* | *uve*, se non *mange* | *a* v. 167.

*i – a: giorni arreri* 87\*; *anni* | *ài* v. 667.

*i – e: fructi estivi* v. 125; *generati* | *erano* v. 128.

*i – o: alcuni homini* v. 440.

*i – u: digi usare* vv. 229, 244.

*o – a: descreto artefece* v. 1; *cascheduno* | *áyande* v. 20, *vino* | *agro* v. 363, *vino* | *amarostico* v. 447\*, *dico* | *alcuni* v. 521 (se non piuttosto *ëo*).

*o – e: tiempo estivo* v. 109.

*o – i: tiempo* | *íeme*<sup>238</sup> v. 76.

*o – o: decembro* | *occupa* v. 87.

*o – u: voglio una* 161\*.

*o – au: terço autunno* 75; *airo* | *autunnale* v. 115.

### 115. La seconda parola è:

è (*ei, esti*); quasi sempre elisione; però c'è iato (tranne che dopo *che*, vd. sotto): *vomico* | *est* v. 109, *quando* | *ei* v. 394\*, *troppo* | è v. 434, *multo* | è

<sup>233</sup> Può anche essere considerata come *i*.

<sup>234</sup> Può anche essere considerata come *i*.

<sup>235</sup> Può anche essere considerata come *i*.

<sup>236</sup> Si pronuncia come se fosse *jíeme*, perciò lo iato è facilmente spiegabile.

<sup>237</sup> Può anche essere considerata come *i*.

<sup>238</sup> Si pronuncia come se fosse *jíeme*, perciò lo iato è facilmente spiegabile.

v. 657; anche dopo liquida: *quale* | *ei* v. 255, *capone* | è v. 329, *buono* | è v. 332\*. Si potrebbe mettere dappertutto *esti*.

*a*: quasi sempre elisione; anche in *coitu* *a* v. 569, però *permutare* | *a* v. 414, *cauli* | *ad* v. 580, *cridillo* | *a* v. 526; tutto è però molto dubbio.

*e*: molto spesso elisione; però *bona* | *e* v. 356\*, *turbida* | *e* v. 496, *calda* | *e* v. 537 (oppure *de* | *acqua*), *cepolle* | *e* v. 227\* (oppure *de* | *aglli*), *specie* | *et* v. 360; *vechi* | *e* v. 203\*, *cogllandri* | *et* v. 232, *domestichi* | *e* v. 317\*; *spirato* | *e* v. 41\*, *bagno* | *e* v. 276, *junio* | *e* v. 568\* (se non è: *junio* *e*); *coitu* | *e* v. 31\*.

*o*: *arrusta* *o* v. 267, *crudi* *oi* v. 578, *bono* *o* v. 47; *longa* | *o* v. 118, *agllo* | *o* v. 239\*, *orço* | *o* oppure *miglo* | *o* v. 251\*.

*in*: quasi sempre con aferesi; però *multo* | *impastato* v. 329, (se non è invece: *capone* | è), *multo* | *in* v. 423. Inoltre *anno* | *in* v. 73 (se non è invece: *lo* | *anno*), *onne* | *infermitate* v. 616 (se non è: *de* | *onne*).

*inde* è sempre *'nde*. Solo al v. 651 c'è *homo* | *inde* (a meno che non sia *lo* | *homo* oppure *l'omene*).

#### 116. La prima parola è:

un articolo: quasi ovunque elisione; però *lu* | *airo* v. 115 (piuttosto che *l'airo*), *lo* | *anno* v. 73 (se non è invece *anno* | *in*), *lo* | *homo* v. 111 (v. 651? vd. sotto *inde*; cfr. anche *lo homo* in cesura); *li* | *altri* v. 86; *li* | *estivi* v. 128; *li* | *humuri* v. 127; *la* | *acqua* (ms. *l'acqua*) v. 480; *le* | *altre* v. 432.

un pronome di 3.persona all'accusativo: sempre elisione; solo il caso dubbio *la* | *includire* v. 322\*.

*me*, *te*, *se* *ve*, *'nde* *de*, *'nce* *ce*: sempre elisione.

*chi*: *chi* à v. 95\*; *chi* (ms. *che*) à v. 309\*.

*che*: elisione prevalente; però c'è *che* | *ave* v. 449; *che* | *ei* v. 49, *che* | *est* v. 296, *che* | è (nel manoscritto per lo più *ch'*) vv. 474, 573 (se non è *esti*), *che* *eo* (ms. *ch'eo*) v. 516 (se non è invece *ëo*).

*se* *si* (lat. *si*) nella maggior parte dei casi elisione; però *si* | è vv. 325\*, 416.

*de*: accanto alla più frequente elisione, non è raro lo iato: *de* | *aglli* v. 227\* oppure *cepolle* | *e*, *de* | *acqua* vv. 491, 537 (se non è invece *calda* | *e*),

*de* | *aprili* v. 562; *de* | *orinare* v. 529, *de* | *octubro* v. 577; *de* | *usar* v. 662; *de* | *aucelli* v. 319\*. Piuttosto *de* | *onne* che *onne* | *infermitate* al v. 616.

Sempre iato dopo *e* (spesso *et*), *da* (v. 110), *co* (vv. 251, 231), *ma* (vv. 260, 356, 585), *no* (vv. 196, 570, 579).

Non c'è elisione ma trattamento del nesso consonantico al confine di parola come se fosse all'interno di parola in *tō* *amore* vv. 159, 305, 316, *sō* *honore* v. 588; anche *tū* *usare* v. 160\*.

**117.** Se al confine di parola un nesso vocalico che conta o può contare come una sola sillaba si incontra con una vocale, allora tutte e tre le vocali possono costituire un'unica sillaba: *stā* *in* v. 377, *siā* *in* v. 644, *diō* *omnipotente* v. 7, *eo* *appresso* v. 409\*; di contro *plenario* *intellecto* v. 20\* (non *-rio* | *intellecto*, poiché si intende 'nt.), *per* *tūā* *utilitate* oppure *tua* | *utilitate* v. 523, *tōā* *ademurata* oppure *toa* | *ademurata* v. 540 (se non è invece *sia* e *toā* *ademurata*).

**118.** Anche se si tiene conto di tutte le libertà nel conteggio delle sillabe, resta un numero di emistichi o di versi che non hanno la giusta misura. Li elenco qui.

#### Emistichi catalettici\*

v. 38<sup>a</sup> *lo plu necessario* – forse *ch'è*.

v. 160<sup>b</sup> *sença fare male* – B *sença male te fare*.

v. 193<sup>b</sup> *e díconce lacte* – anche B *et ajongo lacte*.

v. 226<sup>a</sup> *la porchiacca vétalo* – B *portulaca*; se si vuole mantenere la forma popolare, tanto più che la forma dotta nel v. 223 viola la misura, allora *ca la* o forse *devetalo*.

v. 343<sup>a</sup> *guárdate de pápari* – *guárdate ben* oppure *gavítate?*

v. 361<sup>b</sup> *caldo nutrimento* – *calido?*

---

\* Traduco *Emistichi catalettici*, anche se Mussafia scrive: *Akatalektische Hemistiche*; ci si riferisce qui agli emistichi a cui manca una sillaba (mentre, in metrica, con *acatalettico* si indica un verso completo di tutte le sillabe).

v. 364<sup>a</sup> *cogllandre similiter – li cogllandre, e cogllandre*; oppure con B *coriandre?*

v. 571<sup>a</sup> *et no meno guárdati – gavítate?*

v. 577<sup>b</sup> *porri no mangiare – de porri* oppure *mandicare?*

v. 590<sup>b</sup> *quando d'ài talento – tu d'ài.*

v. 651<sup>a</sup> *infredando seccalo – et infredando* oppure *infrigidando?*

#### Emistichi ipercatalettici

v. 115<sup>a</sup> *arido e secco si judica – cancellare si* oppure *judicasi.*

v. 295<sup>a</sup> *de carne porcina dicote – con B, cancellare de; dicote* tra virgole.

v. 403<sup>a</sup> *de li pisci como dissite – con B, cancellare li.*

Inoltre tutti gli emistichi in cui c'è la parola *çincivaro* – vv. 135<sup>a</sup>, 207<sup>b</sup>, 358<sup>a</sup>, 620<sup>b</sup> – hanno una sillaba di troppo; l'autore non è riuscito a collocare la parola in un emistichio della giusta misura, oppure ha utilizzato un'altra forma?<sup>239</sup>

#### Endecasillabi ipercatalettici

v. 222 *se co scarole et acinto se manducha - -le e acito* è difficile da contrarre in una sola sillaba, perché *e* davanti a vocale (scritto *et*) fa sempre sillaba a sé.

v. 509 *e dicote cosa che prode te faça – cancellare e* oppure *-te.*

**119.** La parola in cesura qualche volta è ossitona;<sup>240</sup> nella maggior parte dei casi si tratta di proparossitoni latini, per cui attraverso l'inserimento di una forma latinizzata si soddisfa la metrica. Questi casi sono: *migllo* v. 256, *bagno* vv. 488, 541,<sup>241</sup> *março* vv. 79, 559, *caso* v. 192; *caldo* vv. 362, 422, *altri* v. 86, *altre* v. 266, *frido* v. 117. B ha *caseo, calido, frigido*. Al v. 265\* si deve

<sup>239</sup> Dovrebbe essere un proparossitono, perché la parola occorre due volte in cesura; *zénzaro, -ero, -ovo* soddisferebbero questa condizione. Nel Sud trovo però solo forme con *-évero; gengerva* in Rusio 135 è però un proparossitono.

<sup>240</sup> *airo, malicia, spacio* ecc. vengono ancora chiaramente sentiti come proparossitoni.

<sup>241</sup> *ĩ* e *ñ* si possono forse ancora sentire come *i* in iato.

forse assumere *capréoli* al posto di *çabrelli*? È particolare il fatto che quattro volte – vv. 250, 255, 327, 436 – ci sia *lo omo* in cesura: non si può ipotizzare *ló hōmo*; al contempo, *omini* esige anche un cambiamento nel verbo e non si accorda con l'uso del nostro testo, che in tali casi usa quasi sempre il singolare; la cosa più probabile è il singolare *ómene*, cfr. §. 80.<sup>242</sup> Come si deve giudicare al v. 518 *Aristotele so mastro*? Si può ipotizzare *máistro* come forma di passaggio tra *maístro* e *mástro*? L'emistichio conta però comunque una sillaba di troppo, perché *-tel* difficilmente è ammissibile; forse *lo so mastro Aristotele*. Restano i versi seguenti:

v. 303 *e sende avisse assai* – B *copia* offre il proparossitono desiderato.

v. 592 *se ço tu fai, no mecti*; v. 646 *de quillo sonno si' certo*.

**120.** Rima. Discrepanze dopo la vocale tonica sono rare:

*ĩ – ll: travaglio : fallo* v. 641.

*l – r: male : -are* v. 160; non in B.

*p – c: constipa : -ica* v. 446.

*ss – rs: russo : succurso* v. 395.

*ç – rç: poço : sforço* v. 515.

*tt – rt: nocte : forte* v. 635; *-ecto : certo* v. 645.

**121.** In conclusione, esaminiamo nuovamente le vocali in rima, per determinare, ove possibile, il dialetto dell'originale. Cominciamo dalle toniche. Si può trascurare al v. 163 *mellune : bone*, perché molto probabilmente è da leggere *mellone* (§. 16). Si può trascurare anche *rancora : -ura* al v. 295, perché, anche se questa forma è attestata, *rancura* è ancora più comune. Se procediamo ora da sud verso nord, notiamo che l'area di *í- ú-* (Sicilia, Calabria, Puglia meridionale) resta esclusa grazie a un buon numero di rime. Se si può prescindere anche dal v. 173 *sola* (qui latino) : *scola* e da *cori, fori* : lat. *-ōrem*, visto che nella poesia siciliana entrambe le parole compaiono spesso in tale combinazione, restano i casi seguenti, che nell'area considerata

<sup>242</sup> Il v. 327 *ei cibo de l'omene* ha ancora sempre cinque sillabe; leggi *esti* oder *lo | omene*.

darebbero rime imperfette: v. 95 *vene (vēnae)* : *convene*; vv. 89, 172 *stende, -a* : *prende, -a (prēnd-)*; v. 17 *sono (sum)* : *bono*; v. 53 *noce (nōcet)* : *voce*; v. 165 *bone* : lat. *-ōnem*; v. 413 *giova* : *nova*. Se pensiamo al napoletano e ai dialetti affini, troviamo anche in questo caso alcune rime imperfette. Non è da includere il v. 383 *buon vino ei torriaca de lo pesce* : *disce (dixi)*, perché il plurale *pisci* è giustificato. Maggiori difficoltà presenta al v. 649 *adisce (dīsce)* : *-esce* suffisso incoativo; il fatto che in napoletano il suffisso incoativo sia *-esce* deporrebbe contro l'adattamento attraverso l'adozione di *-isce* (< *īscit*); avremmo dunque anche qui *ē* : *í*. Si incontrano inoltre alcune rime che, se il manoscritto fosse scritto come di consueto, comporterebbero *í, ú* in rima con *ē, ø* per l'applicazione della metaforia. Possiamo dunque rinunciare al v. 207 *mecti* : *ēcti*, perché questo verbo presenta spesso *ē*.<sup>243</sup> Anche v. 19 *decto* : *-ēcto, -iecto* vs. v. 314 *dicto* : *scripto* non è un'infrazione decisiva alla legge della metaforia, perché qui si tratta di *-u*, che forse produce metaforia solo per analogia, così che si può assumere che all'interno del dialetto ci sia concorrenza tra *í* e *é*. Ma v. 273 *elli* : *-elli*, vv. 566, 568 *credi* : *provedi* : *-ēdi* e v. 503 *culi* (così già nel ms.) : *vøli* producono *í* : *é, ú* : *ø*. Qui sono possibili due ipotesi: o rima perfetta e forme che violano le leggi fonetiche dialettali (in questo caso si mantiene *é* e, per essere coerenti, si cambia *culi* in *coli*); oppure forme dialettali (*culi* mantenuto e *é – i* che passa a *í – i*) con l'accettazione di rime imperfette. Se riflettiamo che si tratta quasi esclusivamente di *i* : *ie*, *u* : *uo* e che i dittonghi molto probabilmente in origine portavano l'accento sulla prima vocale, allora le rime *i* : *íe*, *u* : *úo* si spiegherebbero facilmente.

Se ora noi volessimo – per non lasciare nulla di intentato – considerare la possibilità che il poema sia stato originariamente redatto nell'Italia centrale e poi riscritto in un dialetto meridionale, otterremmo certamente rime perfette negli ultimi casi citati (*elli* : *rivelli* ecc., *coli* : *voli*), ma l'uso di forme toscane darebbe luogo alle seguenti rime imperfette: v. 49 *sereno, pieno* : *-ino*, v. 212 *aceto* : *appetito*, vv. 304, 359 *meno* : *-ino*, v. 382 *meni* : *-ini*, v. 383 *pesce*

<sup>243</sup> Anche all'interno del verso *mecti*; cfr. nap. *mietti*. Tuttavia non va nascosto che alcuni testi antichi (per es. Rusio) e dialetti moderni (così per es. campob.) hanno *ē* (*i*).

oppure *pesci* : *dissi*, v. 402 *pesci* : *adisci*, v. 521 *motti* : *tutti*, v. 571 *agosto*, *mosto* : *gusto*. Certo per l'una o per l'altra parola si potrebbero aggiungere varianti con *í* o con *ú* anche in toscano; resta però sempre un numero altrettanto grande di rime imperfette, come se il poema appartenesse intrinsecamente al Sud. Se si considerano inoltre le parole dialettali in rima, come *uelli*, *pitrusini*, *saliti*, *sapito*, *senápe*, e la forma metrica finora documentata solo nel Sud, allora si rinuncerà facilmente a tale ipotesi, improbabile fin dall'inizio.

Il trattamento delle vocali atone dissipa definitivamente ogni dubbio. Noi troviamo qui più volte *-e* in rima con un'originaria *-i*; così ai vv. 13 – 16 e ai vv. 612 – 616 rimano gli esiti del latino *-ati* con quelli di *-atem*, ai vv. 113-114 latino *amari* : *generare*, ai vv. 392-393 latino *sal-iti* : *litem*. In siciliano, dove ogni *-e* diventa *-i*, queste rime sarebbero normali; noi abbiamo però già escluso quest'area dal punto di vista delle vocali toniche; in toscano rime del genere non sono in nessun caso accettabili; siamo dunque ricondotti al napoletano (in senso ampio), dove *-i* ha iniziato precocemente ad indebolirsi in *e* e dove quindi tali rime sono pienamente giustificate.

Dei due manoscritti, A nel sistema vocalico mostra in modo abbastanza preciso il tipo napoletano. B conosce *é*, *ó* e nello stesso tempo preferisce *i*, *u* atone; entrambi i fenomeni sono presenti nel dialetto di Brindisi; cfr. Morosi, Appendice II.

Se ora esaminiamo le varianti di significato dei due manoscritti in base al loro rapporto reciproco e con l'originale, ne risulta quanto segue. A non è il testo originario; lo dimostrano alcuni errori grossolani e alcuni passaggi, con ogni probabilità, corrotti. B non dipende da A, perché corregge gli errori di A in alcuni punti, nei quali non si può pensare a emendamenti consapevoli. Mi sembra, tuttavia, che in B abbiamo una copia (non sempre accurata) di una redazione che modifica consapevolmente la versione originale in parte per motivi sintattici e in parte per motivi lessicali. Per evitare ripetizioni, rimando alle note, che contengono alcuni accenni che si riferiscono a questo rapporto. Naturalmente le mie sono solo ipotesi; ogni singolo passaggio, considerato da solo, può consentire un'interpretazione diversa; se vengono presi tutti insieme, però, allora l'impressione che ho avuto io potrà essere

forse condivisa. In ogni caso, il mio approccio conservativo verso A sarà forse approvato: mi sono permesso di emendare solo dove mi sembrava che ci fosse qualcosa di decisamente sbagliato. Ho quindi evitato qualsiasi cambiamento richiesto dalla metrica, anche quando B offriva un'alternativa.

La comprensione del testo presenta molte meno difficoltà rispetto ad altri documenti a me noti dell'Italia meridionale continentale. È un fenomeno singolare che, mentre i testi dialettali dell'Italia settentrionale sono di solito di facile comprensione, quelli del Sud ci appaiono spesso oscuri – innanzitutto a causa della tradizione meno favorevole. Questo vale soprattutto per il Ritmo Cassinese; come molto rimane poco chiaro nelle cronache aquilane in rima; la leggenda di Caterina non di rado è incomprensibile; la morte di Maria, secondo la dichiarazione di Monaci e i pochi versi che lui e Navone hanno fatto conoscere, è molto alterata; anche nel Cato l'originale latino non è affatto sufficiente per riconoscerne la parafrasi. Posso segnalare che anche il primo dei testi contenuti in A, in base agli esempi a mia disposizione, è in molti punti incomprensibile; è possibile che un confronto con l'originale latino chiarisca alcune cose.

Sarebbe auspicabile che soprattutto gli studiosi locali, attraverso la correzione e la spiegazione di quanto è già stato stampato e la pubblicazione di quanto è ancora inedito, si prendessero cura di questa piccola, poco appariscente, ma - soprattutto dal punto di vista linguistico - non poco importante letteratura.

Non mi resta che il gradito dovere di ringraziare i miei stimati amici D'Ovidio, Miola e Monaci per la loro gentile condivisione di trascrizioni e collazioni.

\*\*\*

**RIASSUNTO** - Si pubblica qui in traduzione italiana la prima parte del lavoro di Adolf Mussafia (1884) sul *Regimen sanitatis*, poemetto redatto in napoletano antico e risalente alla fine del XIII/inizio del XIV secolo. In questa prima parte si propone lo studio linguistico di Mussafia sul testo (fonetica, morfologia, metrica), mentre nella seconda parte, che sarà pubblicata nel prossimo numero di RiDESN, sarà riproposto il testo del poemetto secondo l'edizione di Mussafia, con le note, le varianti del manoscritto B e il Glossario.

**Parole chiave:** *Regimen sanitatis*, Adolf Mussafia, napoletano antico

**ABSTRACT** - This paper is the Italian translation of the first part of Adolf Mussafia's work (1884) on the *Regimen sanitatis*, a poem written in ancient Neapolitan and dating back to the late 13<sup>th</sup> - early 14<sup>th</sup> century. This first part presents Mussafia's linguistic study of the text (phonetics, morphology, metrics). The second part, which will be published in the next issue of «RiDESN», will reproduce the text of the poem according to Mussafia's edition, with notes, variants of manuscript B, and the Glossary.

**Keywords:** *Regimen sanitatis*, Adolf Mussafia, Old Neapolitan

**Contatto dell'autrice:** [cstromboli@unisa.it](mailto:cstromboli@unisa.it)